

ORESTE TREBBI

CRONACHE
DELLA
VECCHIA
BOLOGNA

STG

SOCIETÀ TIPOGRAFICA
GIÀ COMPOSITORI

1938-NUOVA

STRETTA

BOLOGNESE

NUOVA STRENNA
BOLOGNESE

PER L'ANNO 1938

ORESTE TREBBI

CRONACHE DELLA
VECCHIA BOLOGNA

SOCIETÀ TIPOGRAFICA GIÀ COMPOSITORI
BOLOGNA - 1937-XVI

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Nº 45

INDICE

Avvertenza	pag. VII
Giacomo Leopardi all'Accademia dei Felsinci	» I
Una burla di Gioachino Rossini	» 11
Un Vice-legato antigoldoniano	» 17
Bologna filodrammatica	» 25
La vigilia d'arte di Gustavo Modena	» 35
Le vicende di via Ugo Bassi	» 41
Carnevali del seicento	» 49
Riti e costumanze di maggio	» 57
La Festa di San Petronio	» 65
I duecento anni di un Lunario	» 73

AVVERTENZA

Col gradito concorso di Oreste Trebbi, noto cultore di memorie cittadine, iniziamo la pubblicazione di questa Nuova Strenna bolognese, la quale si propone di offrire ogni anno, ai lettori petroniani, qualche ora di piacevole svago, e di presentare ai nostri affezionati clienti il fervido e tradizionale augurio di buon Natale e buon Anno.

SOCIETÀ TIPOGRAFICA
GIÀ COMPOSITORI



GIACOMO LEOPARDI
ALL'ACCADEMIA DEI FELSINEI ⁽¹⁾

Quando Giacomo Leopardi, abbandonando il *natio borgo selvaggio*, giungeva, nell'estate 1825, in Bologna, e vi trovava tali e tante affettuose accoglienze da fargli considerare la vecchia città come *quietissima, allegrissima ed ospitalissima*, l'ambiente letterario bolognese era tutto permeato dal più rigido classicismo e volutamente chiuso ad ogni ardita novità, ad ogni proposito di rinnovamento.

Era un ambiente di dotti e di puristi ligi allo studio dell'antichità greca e latina, intenti al risanamento della patria lingua, meglio disposti a dar maggiore valore alla venustà della forma che al fervore e alla originalità della fantasia, e perciò oppressi da una certa freddezza pedantesca che proiettava talvolta

⁽¹⁾ Quest'articolo fu pubblicato nel *Resto del Carlino* del 27 marzo 1926 per commemorare la data centenaria della *Lettura leopardiana*, con l'ausilio delle notizie della Cronaca Rangone, rimaste fino allora sconosciute.

un'ombra sfavorevole sui loro meriti reali di letterati e di sapienti.

Fra quei dotti primeggiavano il ravennate Paolo Costa e il senigalliese conte Giovanni Marchetti, scrittori entrambi di bella fama e di riconosciuta autorità e intorno ad essi gravitava lo stuolo degli astri minori e dei satelliti aderenti ai canoni di quella Scuola letteraria romagnola che aveva per metropoli Bologna, che vantava il consenso dei più eletti prosatori e poeti della Romagna e delle Marche e considerava come suoi numi tutelari Vincenzo Monti e Pietro Giordani.

Un tale ambiente quindi, sia per l'affinità degli studi, sia per il gusto educato alla severità dell'arte, era forse più d'ogni altro predisposto al riconoscimento dell'alta personalità del Leopardi ed all'accoglimento della mirabile opera sua, e perciò i letterati bolognesi apparvero subito al giovane poeta tutti di buon cuore e prevenuti favorevolmente per lui.

D'altra parte egli usò con essi un tale contegno da conquistarne gli animi senza fatica, sicchè dopo pochi mesi di convivenza potè scrivere al fratello Carlo: « Questi letterati che da principio, come mi è stato detto e ridetto, mi guardavano con invidia e con rispetto grande, perchè credevano di dovermi trovare superbo e disposto a soverchiarli, sono poi stati contentissimi della mia affabilità, e di vedere che io lascio luogo a tutti: dicono finora un gran bene di me, vengono a trovarmi e sento che stimano un acquisto per Bologna la mia presenza ».

Ma la quotidiana dimestichezza con gli scrittori petroniani non rivelò solamente all'attento ed acuto osser-

vatore la loro cortesia e la loro bonarietà, ma gli offrì la possibilità di valutarli e di giudicarli adeguatamente. Per questa ragione, allorchè egli passò a Firenze e mise a confronto i due diversi ambienti letterari, scrisse al padre che i fiorentini generalmente pensavano e valevano assai più dei bolognesi.

Nel suo giudizio il Leopardi mostrava di valutare non solo l'ingegno e la dottrina, ma anche l'attività del pensiero, giacchè egli teneva in gran conto le discipline filosofiche che a Bologna invece godevano di un culto assai limitato. Gli uomini di lettere della vecchia città erano forse più grammatici che pensatori, ed eccellenti nel tradurre versi e prose dell'età classica, si piccavano d'essere un po' tutti figli prediletti delle Muse. « In questa benedetta Bologna, diceva infatti il Leopardi, pare che letterato e poeta o piuttosto verseggiatore, siano parole sinonime. Tutti vogliono far versi... ».

* * *

Ora questa specie di frenesia poetica non era fenomeno del momento, ma aveva origini assai lontane e risaliva ai placidi tempi in cui l'arcadia signoreggiava e cento e più accademie offrivano ricetto alla oziosa vacuità delle classi sociali più elevate. Il turbine napoleonico non era riuscito nè a frenarla, nè a limitarla, e perciò anche all'ombra delle aquile imperiali essa aveva continuato a prosperare, trovando poscia, al giungere della Restaurazione, nuove e più favorevoli condizioni alla sua espansiva vitalità.

Fin dal 1810, la *Società del Casino*, subentrata al soppresso *Casino dei nobili*, usava offrire nella sua residenza in via Santo Stefano (Palazzo Vizzani, ora Sanguinetti), periodici trattenimenti di musica e di poesia, per soddisfare ai gusti predominanti dei bolognesi, e a tali trattenimenti davan lustro e decoro le alte personalità letterarie e musicali che transitavano per Bologna e gli esponenti più illustri ed apprezzati del mondo intellettuale cittadino.

Le frequenti gare poetiche, quindi, avevano dato vita ad una Società letteraria che, fattasi dapprima editrice di un austero periodico: *Opuscoli letterari*, tutto inteso alla esaltazione della classicità nell'arte e nella letteratura, s'era poi nel 1819 del tutto trasformata, costituendo l'*Accademia dei Felsinei* ed assumendo a propria insegna Apollo, toccante la cetra, seduto sul Parnaso e circondato dalle Muse, con la epigrafe: *dulces ante omnia musae*.

Di questa accademia erano presidenti (o direttori) il marchese Massimiliano Angelelli, stimato traduttore di Sofocle e il faentino cav. Dionigio Strocchi, traduttore pur esso assai pregiato, di Callimaco e di Virgilio. Alla vice presidenza sedeva il giovane conte Carlo Pepoli, considerato allora come una buona promessa per le patrie lettere; alle funzioni di segretario perpetuo attendeva il dottor Vincenzo Valorani di Iesi, distinto medico e poeta che tenne più tardi la cattedra di medicina teorico-pratica nell'Ateneo bolognese; e avevano buon nome fra gli accademici, oltre al Costa e al Marchetti, già ricordati, Giordano de' Bianchi marchese di Montrone, il conte Francesco Benedetti Fore-

stieri di Senigallia, l'ingegnere Giambattista Giusti, il marchese Girolamo Zappi, ecc.

* * *

Dovendosi dunque tenere dall'Accademia dei Felsinei uno dei consueti tornei poetici alla Società del Casino, nel giorno 27 marzo 1826, il Pepoli, unito ormai a Giacomo Leopardi da un sentimento di profonda ammirazione e di fraterna amicizia, ritenne doveroso che i *Felsinei*, già in rapporti così cordiali col poeta recanatese, gli rendessero omaggio invitandolo, benchè non socio, a prendere parte al trattenimento.

La proposta, come è facile immaginare, fu accolta all'unanimità e il segretario dottor Valorani ebbe incarico di comunicarla al poeta il quale, forse un po' lusingato, promise ben volentieri la sua tanto desiderata collaborazione.

All'ora prestabilita, tutto ciò che Bologna poteva offrire di meglio nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, nella vita mondana, affollò rapidamente la bella sala del Palazzo Bolognini, in via Santo Stefano, nuova sede della Società del Casino, ed il Cardinale Legato Albani volle con la sua presenza aggiungere solennità all'avvenimento. Ma la *Gazzetta di Bologna*, seguendo una inalterata consuetudine, non diede all'avvenimento stesso alcuna importanza, sicchè è solo con la scorta della preziosa cronaca del conte Francesco Rangone, che è possibile oggi ricostruire lo svolgimento e gli episodi di quella caratteristica giostra letteraria.

All'accademia diede inizio il presidente marchese

Angelelli con un breve e piacevole discorso inteso a ricordare che alle Muse sempre tornarono graditi la lietezza dell'animo ed i giocondi pensieri, e l'uditorio traendo da tale discorso favorevoli auspici, lo salutò con una calda acclamazione. Ma il dottor Valorani che dopo di lui prese la parola, dissertando « sulla pace e sulla tranquillità di che son cagione gli studi », parve animato dal proposito di togliere agli ascoltatori ogni speranza di confortevole diletto. Per oltre un'ora egli parlò prolisso e grave, mentre una noia infinita diffondendosi via via per la sala, suscitava nel pubblico un tale stato d'insofferenza da indurlo a dimenticare le regole della buona creanza ed a troncargli la parola dell'opprimente oratore con uno scrosciante applauso, tanto eloquente quanto intempestivo.

Al dottor Valorani successe l'ingegner Giusti, amico intimo di Gioachino Rossini ed amico ancor più intimo della bella Cornelia Martinetti. Egli lesse un mediocre sermone sul « Matrimonio » che non gli cattivò troppe simpatie. La sua ardita libertà di linguaggio fu giudicata, al dire del Rangone, sconveniente ed eccessiva, ed il suo modo di porgere, parve il riflesso di una insolente superiorità. Seguì poscia l'epigrafista toscano Luigi Muzzi con un sonetto esaltante i benefici della solitudine, indi il marchese Antonio Tanari, con discutibile opportunità, trasse l'udienza a meditare sulla morte e sui sepolcri. Decisamente i giocondi pensieri cari alle Muse non accendevano in quel giorno la fantasia dei poeti! E infatti anche il conte Carlo Pepoli, il futuro librettista dei *Puritani*, declamò *La Miosotide palustre*, una novella drammatica in cui amore e morte

avevano alterna vicenda. La novella tuttavia, ad onta della sua tristezza, piacque e trovò larga cordialità di consensi.

* * *

Dopo il Pepoli venne la volta del Leopardi, e un senso di curiosa attesa si diffuse subito nella sala a suo riguardo. Noti erano ai più il suo nome e il suo alto valore, ma erano note altresì le sue peripezie famigliari, le strettezze economiche in cui viveva, e il suo umore melanconico e lo stato cagionevole della sua salute che lo tenevano forzatamente lontano dai pranzi e dai convegni del mondo elegante e della buona società.

Non tutti quindi lo conoscevano di persona, sicché quando egli si alzò e apparve così fisicamente disgraziato, pallido, smunto, gobbo e mingherlino, un senso di penosa disillusione s'impadronì del pubblico, il quale purtroppo ha sempre cercato in ogni tempo, nei conferenzieri e nei declamatori, anche i doni naturali necessari a richiamare la sua attenzione, ad ispirare la sua simpatia. E allorquando l'infelice poeta incominciò, con la più assoluta assenza di lenocini oratorii, a leggere la *Epistola a Carlo Pepoli*, che se non è oggi considerata fra le sue opere di maggior conto, valeva certo da sola più di tutte le prose e le poesie declamate in quell'accademia, pochi seppero ascoltarlo con amorevole condiscendenza.

L'uditorio era stanco ed annoiato, e nuovi versi ispirati a malinconiche considerazioni, dovettero aggravare il suo già troppo vivo senso di malessere; perciò il Rangone afferma che il Leopardi disse certamente

delle bellissime cose, ma nessuno le comprese, mentre in molti restò il desiderio di veder presto stampato il componimento per poterlo leggere ed apprezzare con maggiore tranquillità.

Ma nelle anormali condizioni di spirito degli ascoltatori, va ricercata inoltre la giustificazione della accoglienza calorosissima ottenuta successivamente dal marchese Zappi con le sue tornite e sonanti ottave sull'invenzione mitologica dello specchio. Il Zappi fu l'unico poeta che seppe scegliere un argomento dilettevole e, per ragioni di contrasto, meritò quindi le schiette attestazioni della pubblica riconoscenza.

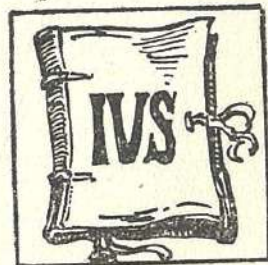
Infine, dopo un sonetto di Ignazio Borzaghi, affermando che la vera sapienza è sempre da pochi conosciuta ed onorata, il conte Giovanni Marchetti pose fine al trattenimento declamando l'ode *Alla necessità*, che è fra le sue liriche più pregiate, ed alla quale fu riconosciuto, in quel giorno, un primato indiscusso.

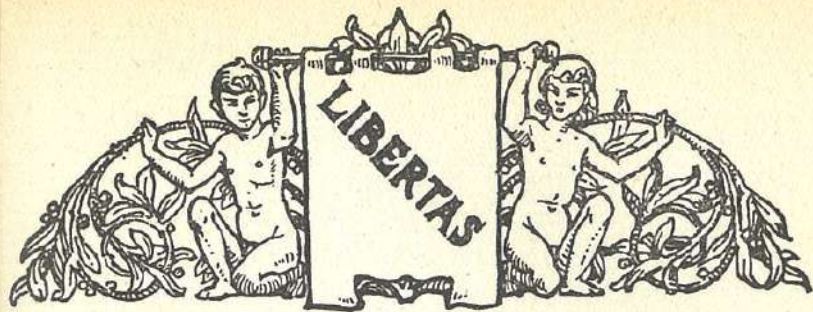
Il Leopardi intanto, congedandosi dagli amici, donava al Pepoli il manoscritto della sua Epistola, che poi, in copie, veniva diffusa per la città.

Egli era stato, con pietosa menzogna, assicurato del felice esito della sua declamazione, e perciò scrivendo al fratello Carlo per raccontargli l'accaduto, aggiungeva candidamente: « Mi dicono che i miei versi facesero molto effetto, e che tutti, donne e uomini, li vogliono leggere », e Carlo, ben lieto, si rallegrava con lui, « perchè, diceva, il successo è cosa che molto rassomiglia alla felicità ».

BIBLIOGRAFIA

- ALBICINI CESARE: Prefazione alle: *Prose e poesie di Carlo Pepoli*, vol. I. Bologna, 1880.
- Epistolario di Giacomo Leopardi*. Firenze, 1924, vol. II. Lettere 320, 344, 406, 425, 506.
- Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti*. Firenze, 1878. Lettera 86.
- MEDICI MICHELE: *Memorie istoriche intorno le Accademie scientifiche e letterarie della città di Bologna*. Ivi, 1852.
- RANGONE FRANCESCO: *Cronaca bolognese manoscritta* (presso la Biblioteca dell'Archiginnasio). 1826, 2° trimestre.





UNA BURLA DI GIOACHINO ROSSINI

La gaia vita dei petroniani dell'ottocento, che ai nostalgici del passato fa oggi l'effetto di un bene irrimediabilmente perduto, e che si svolse, specie nella prima metà del secolo, fra feste e spettacoli, fra serate artistiche e luculliane imbandigioni, ebbe spesso a protagonista ed animatore impareggiabile Gioachino Rossini.

Infatti, per la sua innata giocondità, per il suo carattere di impenitente burlone e per la naturale predisposizione ai piaceri della tavola, il celebre musicista apparve sempre, meglio di ogni altro, indicato a capeggiare le allegre brigate, giacchè nessuno meglio di lui sapeva avvivare conversazioni e conviti con i caustici sali di una inesauribile arguzia e nessuno meglio di lui era capace di architettare burle, di immaginare canzonature e di condurle a compimento con la cauta furbia di un diplomatico o con una improntitudine veramente meravigliosa.

Per questa ragione attorno a lui si radunava una

schiera di buontemponi sempre in vena di godere e di divertirsi, ligi sempre ai cenni di così straordinario condottiero, sempre pronti a cercar pretesti per trascorrere qualche ora di gioiosa spensieratezza o per esercitare il loro estro giocondo alle spalle del prossimo.

* * *

Nell'autunno 1824, ad esempio, durante un breve soggiorno del Rossini a Bologna, quella temibile accolta di capi scarichi, prese di mira un buon diavolo di maestro di musica: Carlo Cappelletti, che da tempo si agitava per far rappresentare al teatro Comunale una sua opera intitolata: *La Capanna moscovita*.

Questo Cappelletti, era tutt'altro che un'aquila e chi aveva in precedenza ascoltato i principali pezzi del suo melodramma, si era facilmente accorto che tutta la scienza del compositore consisteva nel legare insieme alla meglio arie e motivi già noti per gabellarli come farina del proprio sacco. Ciò nonostante però, l'opera aveva trovato un impresario che si era assunto l'impegno di rappresentarla nel nostro massimo teatro, ma è facile supporre che l'autorevole influenza del Rossini non fosse estranea ad una così insospettata risoluzione.

Le circostanze favorevoli intanto, e il tipo stesso del Cappelletti, destinato fatalmente a servire di zimbello ai propri simili, suggerirono alla gaia compagnia l'idea di una burla in grande stile e tutto fu organizzato perchè l'annunciata *Capanna moscovita* ottenesse un successo clamoroso.

Fino dalla prima rappresentazione infatti, lo scarso concorso del pubblico assecondò le mire degli implacabili canzonatori, e il più che modesto spartito ebbe, ad ogni scena, ostentati consensi e chiassose approvazioni.

Gaetano Fiori poi, che, amicissimo del Rossini, era certamente della partita, pubblicò con la massima serietà nella sua effemeride: *Teatri, Arte e Letteratura*, una breve cronaca dello spettacolo, avvertendo che la musica piaceva e che fra gli esecutori primeggiava per la maestria del canto e per la dolcezza della estesa voce, la signora Corri-Paltoni, la quale eseguiva ottimamente il bellissimo *rondeau* dell'opera.

Ciò contribuì a sconvolgere lo scarso cervello dell'autore che, prendendo per oro di zecca tutto l'orpello che gli era ad ogni sera abbondantemente largito, s'insuperbì ancor più, si gonfiò, smarrì il giusto senso delle cose ed esaltando le proprie virtù musicali, volle dare perfino spettacolo di sè rubando il mestiere ai suoi interpreti ed assumendo, per la sua beneficiata, la parte del buffo.

Non si va lontano dal vero a credere che anche come cantante egli dovette farsi allegramente compatire.

* * *

Tutta Bologna seguiva con curiosità l'amenissima vicenda e molti si recavano a teatro per il gusto di assistere alle gesta della indomabile *claque*, la quale, conscia della sua missione, non lasciava adito alla minima manifestazione di onesta sincerità.

D'altra parte i più strampalati progetti venivano proposti per esaltare il Maestro, ed un gruppo di ammiratori stava già preparando un pittoresco corteo in mezzo al quale doveva prendere posto un magnifico carro trainato da due paia di buoi e disposto per accogliere, come in una apoteosi, il trionfatore.

Attorno al carro si sarebbero inoltre raccolti i coristi per cantare l'inno di circostanza, e con la banda e le fiaccole avrebbero dovuto percorrerli le principali vie della città.

Ma per ragioni non ben precisate, che possono forse identificarsi in un ordine dell'autorità, desiderosa che lo scherzo non pigliasse ancor più vaste e quindi pericolose proporzioni, l'idea del corteo fu messa senz'altro a dormire e la compagnia rossiniana dovette perciò accontentarsi di festeggiare il Cappelletti con una solenne incoronazione e con una lautissima cena.

Il burlesco simposio ebbe luogo nella sala di una delle locande bolognesi più rinomate e vi presero parte trenta commensali.

Alla destra del Cappelletti, che mai sospettò, nella sua preadamitica ingenuità, di essere da tanti giorni l'oggetto di una colossale canzonatura, sedette Gioachino Rossini, il quale si dimostrò all'altezza della umoristica situazione e fu, per scherzi, trovate e parodie gustosissime, di una comicità travolgente. Con buffonesca solennità egli pose in testa al suo commosso e gongolante collega, che non capiva più in sé dalla gioia, una corona di sedani intrecciati con due teste di tordo, in funzione di gioielli, mentre gli intervenuti applaudivano e urlavano formidabili *evviva*. Poscia,

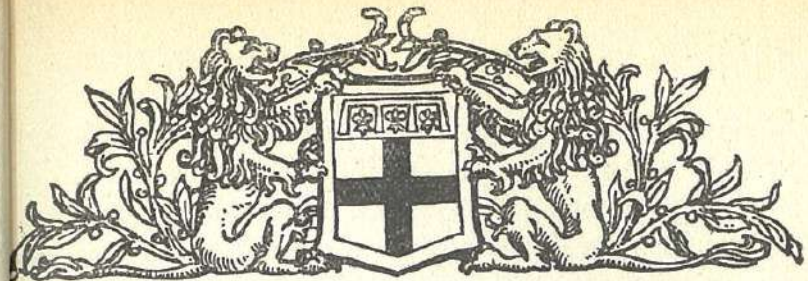
nella gara dei brindisi e dei versi di occasione, si rivelò, sia pur modestamente, come verseggiatore dialettale, declamando questa breve *zerudella*, che la diligenza del cronista Rangone ha voluto tramandare alla posterità:

*Al mèster Rossini a Caplètt
dòp d'avèirel incurunà*

Zerudèla on e dû,
An j è carra e s' an j è bù,
Zerudèla dû e tri
An j è biulch, an j è sturnì.
Fèin j evviva a sta curdùna
Ch' è in sta tèsta buzzaròuna
Ch' fa dla musica acsè bèla,
Toch e dai la zerudèla.

La *zerudella*, specie per la fine ironia di quella *tèsta buzzaròuna*, sollevò altissimi clamori e segnò il punto culminante del piacevolissimo simposio, al quale, la sera appresso, come degna conclusione, seguì, dopo la recita dell'opera, l'accompagnamento del festeggiato alla sua abitazione, fra nuove acclamazioni e nuovi frenetici applausi.

Povero Cappelletti! Al colmo della felicità per le feste ricevute, per i pranzi e le cene date in suo onore e per il guadagno insperato di centocinquanta scudi, egli partì, di lì a poco, alla volta di Venezia, ove la sua *Capanna moscovita* stava per rappresentarsi. Era certo di ottenere un nuovo trionfo, ma all'ombra di San Marco la spregiudicata giovialità rossiniana non aveva purtroppo alcun potere e, per un brusco richiamo alla realtà, dopo l'ebbrezza della vittoria, egli subito conobbe il crudo strazio della sconfitta.



UN VICE-LEGATO ANTIGOLDONIANO

Verso la fine di gennaio del 1825, un giornale settimanale bolognese intitolato: *Notizie teatrali bibliografiche e urbane ossia il Caffè di Petronio*, fondato e diretto dall'avvocato Pietro Brighenti, dava notizie ai suoi lettori delle recite che la comica compagnia Meraviglia e Belloni svolgeva al teatro del Corso nella tradizionale stagione di carnevale, e notando come a tali recite non mancasse il continuato concorso del pubblico, rendeva omaggio al valore dei singoli artisti ed al loro encomiabile affiatamento, ma esprimeva il desiderio che il repertorio della Compagnia venisse « ripurgato di non poche stolidissime commedie e drammi e farse, indegne di ricomparire nei teatri, indegnissime di essere offerte a scelti spettatori... ».

Pochi giorni dopo lo stesso giornale riproduceva dalla *Gazzetta di Venezia* del 29 gennaio, un articolo di un critico, allora assai noto e stimato: Tomaso Locatelli, contro il repertorio della primaria compagnia Fabbrichesi la quale, giunta nella città della laguna,

preceduta da larga rinomanza, non aveva saputo presentare ai veneziani, in tre mesi di permanenza, che due sole commedie del Goldoni e una sola tragedia dell'Alfieri e s'era limitata, per sbarcare il lunario, a sciorinare una serie di « goffaggini » e di « ribalderie » che avrebbero perfino fatto torto al pubblico che le aveva tollerate, se non fossero state sostenute dal valore del celebre Luigi Vestri, in grazia del quale tutto s'era voluto perdonare.

All'articolo del Locatelli, faceva seguito una nota in dialetto veneziano del *Caffettiere Petronio*, il quale parlando dei comici italiani, senza usar troppi riguardi, affermava essere necessario « svergognar sta razza de mastini ostinadi a no sortir dal lezo delle rappresentazion senza garbo nè grazia », ed aggiungeva: « I xesomieri che ga la scorza durezza, ma a furia de dir e de svituperar costori, se no i se riformerà eli, se riformerà il pubblico che no li vorrà più sentir, e allora i finirà d'ammorbarne dei avanzi della barbarie teatral ».

E come se ciò non bastasse, nel successivo febbraio, *Il Caffè di Petronio* ritornava sull'argomento per muovere rimprovero alla compagnia Meraviglia e Belloni, la quale continuava, ad onta di ogni contrario suggerimento, a riprodurre sulla scena certi aborti indigesti che gli ascoltatori accoglievano spesso con sonorissimi fischi. « La Compagnia Meraviglia e Belloni, continuava il giornale, è una delle nostre buone compagnie comiche; ma ella non cessa di essere una truppa di commedianti italiani, fra i quali è sempre un misto di ostinazione, d'ignoranza e di presunzione ».

Queste parole così aspre e violente, che al giorno

oggi solleverebbero chi sa mai quale putiferio pro e contro la libertà di giudizio e di opinione, rivelavano allora l'esistenza di una condizione di cose ritenuta ormai insostenibile per la dignità e l'avvenire del nostro teatro drammatico, e d'altra parte attestavano che la marea di volgarità e di mestierantismo rovesciatasi da oltre un quarantennio sulla scena di prosa in Italia, non aveva del tutto sommersi, almeno nei riguardi della critica, il senso dell'arte ed il buon gusto.

Ma il pubblico, pur protestando con le disapprovazioni e le fischiate contro le insulsaggini che, senza scrupoli, gli venivano propinate, non mostravasi, a dir vero, del tutto avverso al deprecato andazzo dei palcoscenici, ancora oppressi da quella produzione tanto abbondante quanto antiartistica, che pareva avesse battuto in breccia le manifestazioni dell'arte vera, dell'arte senza fronzoli e senza truccature.

* * *

Da tempo ormai, per amore di novità, la commedia goldoniana poteva considerarsi quasi negletta, e le opere dei pochi e valenti epigoni del grande veneziano, come il Giraud, il Nota, il Bon, ispirate a sani concetti di osservazione, di verità e di misura, non erano sufficienti a soddisfare le necessità delle compagnie e le pretese degli spettatori.

Sulla scena quindi continuava a signoreggiare indisturbata tutta la borsa rettorica sentimentale delle commedie lagrimose e dei drammi romanzeschi del Kotzebue, dell'Iffland, del Mercier, del De Gamerra,

del Federici e dei loro insoffribili imitatori, e tutta la incongruenza, spesso sciocca e volgare, delle straparlante *Azioni spettacolose*, a cui davano vita e la mediocrità degli scrittori e l'insipienza e l'ingordigia dei comici.

Naturalmente, una così continuata rappresentazione di tutto ciò che v'era di più inverosimile, di più stravagante e morboso, di più lontano, per voluta esagerazione, dalla natura umana e dalla vita, se da un lato solleticava una diffusa tendenza dello spirito dell'epoca, dall'altro contribuiva a corrompere sempre più il gusto del pubblico e a togliergli la possibilità di discernere il vero dal falso e l'arte dal mestiere.

Non è da far meraviglia quindi se, nonostante le acerbe rampogne della critica, la gente correva volentieri al teatro e si commoveva ad ascoltare le brodolose elocubrazioni di *Bianca e Fernando*, di *Chiara di Rosenberg*, e degli *Esiliati in Siberia*; se s'appassionava alle immancabili *sbottonature* dei generali, re e imperatori che spesso conchiudevano commedie e drammi, e se si divertiva con gli ultimi detriti della commedia dell'arte, seguendo i casi della *Nascita di Truffaldino dall'ovo magico* o quelli di *Matilde regina di Granata, con Arlecchino buffone di corte*.

Tuttavia gli umori del pubblico, che in ogni tempo e in ogni paese, non diedero mai eccessivo esempio di logica e di coerenza, rispetto agli spettacoli teatrali, non erano, anche in quegli anni, da prendere alla lettera, giacchè la loro facile mutabilità lasciava largo adito alle più curiose sorprese.

E infatti, allorchè nell'aprile 1825, l'ottimo attore concittadino Camillo Ferri riapparve al teatro del

Corso, non trovò più quella cordiale accoglienza che gli era stata prodigata nell'anno antecedente, e il suo già applaudito repertorio, a cui aveva aggiunto un mostruoso adattamento scenico delle avventure di Robinson Crosuè, stentò, forse anche per colpa dei mediocri interpreti, a cattivarsi le simpatie degli ascoltatori.

Anzi l'impressione prodotta dalla compagnia del Ferri, fu in complesso così meschina, che i bolognesi, quasi per spontanea reazione, parvero rinnegare i loro gusti, talvolta discutibili, le loro non sempre degne predilezioni e si volsero in folla a festeggiare la compagnia comica al servizio del Duca di Modena, giunta nel maggio a sostituire la poco fortunata consorella tanto nelle recite diurne all'Arena del Sole, quanto nelle serali al teatro del Corso.

Questa compagnia, diretta dalla vecchia ed illustre attrice Gaetana Andolfati, vedova del celebre capocomico modenese Antonio Goldoni, contava fra i suoi componenti artisti di valore come la prima attrice Luigia Bon, il primo attore Luigi Romagnoli, la briosa ed inimitabile *servetta* Rosa Romagnoli, e il brillante Francesco Augusto Bon la cui fama d'artista drammatico era pari a quella da lui goduta come commediografo.

Costituita poi con ben definiti e coraggiosi intendimenti, la compagnia rappresentava di proposito molteplici commedie goldoniane, ed accoglieva nel suo repertorio una scelta d'opere sceniche in cui le ragioni dell'arte soverchiavano le preoccupazioni utilitarie. Un tale programma, che pochi anni prima avrebbe potuto

condannarla a recitare alle panche, le procurò invece a Bologna il più caldo, il più cordiale consenso e la stagione si svolse felicemente, sia dal punto di vista artistico che da quello finanziario, mentre i giornali tutti esultavano per il lieto evento e *Il Caffè di Petronio* esclamava: « Ah! valorosissima Compagnia comica Goldoni, non lasciar la magnanima tua impresa... Tu fosti la prima, tu sei ancora l'unica a rimettere in onore la goldoniana commedia. Ogni altra compagnia che venga dopo per emularti, non potrà farlo che imitandoti ».

Così per una volta tanto, il pubblico e la critica andavano d'accordo.

* * *

Ma fra la generale compiacenza, come purtroppo avviene in tutte le cose di questo mondo, v'era qualcuno insoddisfatto, v'era il Vice-Legato, mons. Giovanni Benedetto Folicaldi, che da troppe sere, nella penombra del suo palchetto, s'annoiava mortalmente e doveva spesso schiacciare un sonnellino per giungere più presto alla fine dello spettacolo. Le manifestazioni d'arte sana e serena che avevano luogo sulla scena, parevano insipide al suo palato desideroso di ben altre droghe. Egli doveva avere un'anima romanzesca, e perciò cercava il fantastico e l'avventuroso, o quanto meno i tragici casi atti a produrre intense sensazioni.

Il favore del pubblico per quelle che egli riteneva cosette insulse e leggere, gli sembrava un non senso, un traviamiento del gusto e perciò, fra uno sbadiglio e l'altro, decise di correre ai ripari, ed una mattina,

racconta il Rangone, chiamò nel suo ufficio l'impresario del teatro del Corso e gli disse che le commedie del Goldoni avevano ormai fatto il loro tempo, e che conveniva offrire ai frequentatori del teatro di prosa qualche cosa di più moderno e di più attraente, o qualche dramma, o qualche tragedia come, ad esempio, la *Virginia* dell'Alfieri.

Sorrise l'impresario a sentirsi proporre da Monsignore la tragedia esaltatrice delle virtù repubblicane, ma per necessità di cose, finse di trovar giuste le ragioni da lui addotte, e promise una serie di speciali rappresentazioni di genere drammatico e di genere tragico.

Accordatosi quindi con la Direttrice della Compagnia, stabilì di mettere in iscena, ad inizio delle nuove recite, il dramma intitolato *La mano di sangue*, informe zibaldone già rappresentato con fortuna nei teatri petroniani.

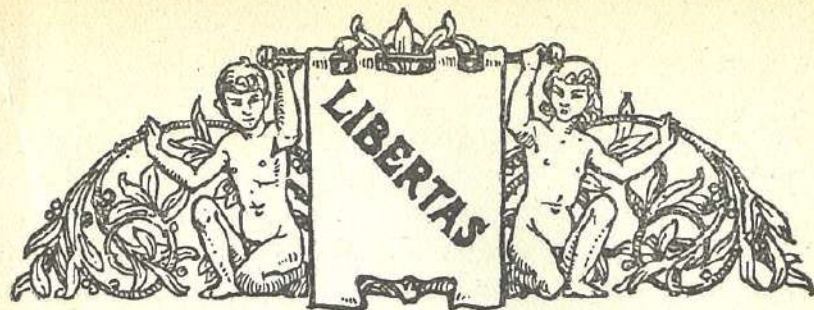
Intanto la notizia dell'improvviso quanto inopportuno gesto del Vice-Legato spargevasi rapidamente in città e, sollevando infiniti e svariati commenti, trovava il terreno propizio per far nascere il proposito di una pronta ed eloquente risposta.

E infatti, come per una tacita intesa, la sera del 19 giugno, ogni ordine di cittadini si recò al teatro del Corso, e non appena il dramma giunse alla sua seconda scena, una generale fischiata risuonò nella sala, mentre tutti gli sguardi volgevano verso il palchetto di mons. Folicaldi il quale, sorpreso dalla strana serenata eseguita in suo onore, rimaneva un po' interdetto e confuso.

Ma anche dopo il primo e dopo il secondo atto, le

manifestazioni ostili si rinnovarono in modo tale, che i comici, per evitare conseguenze spiacevoli, abbandonarono la *Mano di sangue* al suo destino e conchiusero la serata con una graziosa farsetta che valse a ristabilire la quiete e la serenità.

Nelle sere successive poi furono, con soddisfazione di tutti, riprese le commedie goldoniane, e il Vice-Legato, fatto buon viso a cattivo gioco, dovette continuare ad annoiarsi fino all'ultima recita, e a sorbirsi per sopramercato, la frecciata indiretta, lanciatagli dalla prima attrice Luigia Bon la quale, nel fervorino di congedo, rese omaggio al buon gusto del pubblico bolognese che aveva decisamente preferito le opere del Goldoni a qualsiasi altro spettacolo drammatico.



BOLOGNA FILODRAMMATICA

Accanto alla grande tradizione musicale che l'ha resa celebre, ed ha contribuito validamente al vantaggio e al progresso dell'arte, Bologna possiede pure una tradizione filodrammatica, meno nota, s'intende, e meno importante, ma nata anch'essa dall'instinguibile amore che i petroniani sempre nutrirono per il teatro e per ogni genere di spettacoli.

La smania del recitare ha infatti nella vecchia città antiche origini, tanto che possono forse considerarsi fra i primi filodrammatici i confratelli delle compagnie dei Battuti e quegli studenti e quei fanciulli che nel Medioevo venivano istruiti per eseguire le Sacre Rappresentazioni.

Certo è che prima della comparsa delle compagnie comiche regolari, molte commedie, anche fra le più famose, vennero rappresentate da attori improvvisati o da minuscoli artisti, ed è pure noto che già in antecedenza al sorgere dei teatri venali, le sale dei palazzi e delle case private offrirono ricetto agli spettacoli di

prosa sostenuti dal volonteroso entusiasmo di appassionati dilettanti.

Ma è particolarmente nel seicento e nel settecento che la passione filodrammatica dilaga a Bologna per ogni dove, fino ad assumere forme addirittura maniache e morbose. Essa trova il terreno propizio per svilupparsi e per intensificarsi e, sotto un certo aspetto, compie per qualche tempo una funzione non del tutto priva di utilità.

In quegli anni, il rigoglioso fiorire del melodramma e la strepitosa rinomanza della commedia dell'arte conquistano compiutamente il cuore del pubblico il quale, senza i trilli e i gorgheggi dei cantanti e senza i lazzi e le arguzie delle maschere, non prova al teatro alcun compiacimento.

La tragedia quindi, e la commedia scritta, son messe al bando senza rispetto alcuno e chi tenta, come Luigi Riccoboni, nei primordi del secolo XVIII, di imporle con indiscussi meriti artistici, all'attenzione della folla, deve tralasciare, sfiduciato e dopo breve tempo, il generoso proposito.

Alle forme letterarie del teatro di prosa, non resta quindi che il rifugio delle sale private e l'ausilio dei filodrammatici.

Sorgono perciò le Accademie suscitatrici di scenici esperimenti, sorgono i mecenati che nei loro palazzi ne emulano le opere ed il fervore, e si moltiplicano ogni giorno le improvvisate schiere degli attori e delle attrici, mentre un gruppo di scrittori, che non sempre s'eleva dalla mediocrità, sceneggia a getto continuo avvenimenti tragici e comici, e s'industria a tradurre

dal francese i capolavori del Corneille, del Racine e del Molière.

Quasi in concorrenza coi pubblici teatri, quali il Formagliari, il Malvezzi e più tardi il Comunale, s'innalzano nelle ricche dimore dei patrizi, nelle loro ville suburbane e nelle più modeste case dei borghesi, piccoli e graziosi palcoscenici sui quali accanto agli immancabili allettamenti musicali, prospera, sia pure in tono minore, l'arte drammatica, e patrizi e borghesi vanno a gara a sfoggiar l'eccellenza degli spettacoli e a dar prova di abilità e di valore interpretativi.

La moda contribuisce inoltre alla vitalità di questo nobile genere di ricreazione e l'esempio della Francia, ove il teatro di società s'afferma sempre più prospero, rinfocola gli ardori e rende ognuno più tenace e più perseverante. È una esaltazione insomma, è una frenesia che straripa, che invade i collegi, i conventi e perfino l'Arcivescovado, nel quale, al dire di un anonimo cronista, fu eretto un teatrino per divertire con commedie e farse la principessa di Santo Buono, impossibilitata ad uscire di casa, perchè prossima a partorire.

* * *

Una così spiccata tendenza per il teatro permette a Bologna di offrire alla scena lirica e alla commedia dell'arte il prezioso contributo di eccellenti artisti, e le permette pure di annoverare fra i suoi attori-dilettanti un giovane di grande avvenire: « il signor Prospero Lambertini » che sarà un giorno Papa col nome di Benedetto XIV. Ignaro del suo radioso destino, egli

volge allora le sue giovanili energie e il suo naturale estro burlesco a colorire e ad animare la maschera del Balanzone, ed a sostenere, il 12 febbraio 1689 nel teatro dell'Accademia del Porto, la parte del protagonista nella commedia *La pazzia del Dottore*.

Ma a questo illustre antenato dei nostri filodrammatici, che recitava, come afferma il Gibaldi « egregiamente bene », un altro s'aggiunge, verso la metà del settecento, non meno degno di elogio e di ricordo. È il marchese Francesco Albergati che come autore e come attore consacrò gran parte della vita alla scena di prosa.

Nei teatrini delle sue ville a Zola Predosa e a Medicina, e del suo palazzo di città, egli recita dapprima, per seguir l'andazzo del tempo, la commedia improvvisa, poi attratto e conquistato dalla riforma goldoniana, scrive commedie che avranno qualche lustro di voga, traduce tragedie francesi e si studia di togliere all'arte del recitare le falsità e le sovrabbondanze che la opprimono, per ricondurla ad un concetto più alto, più dignitoso e più fedele a verità.

Amico del Goldoni, ospita il grande commediografo nella sua villa, e questi lodandolo come attore, scrive per lui cinque lavori scenici: *Il Cavaliere di spirito*, *La Donna bizzarra*, *L'Apatista*, *L'Osteria della Posta* e *L'Avaro* che vengono rappresentati dinnanzi ad un distinto consesso di letterati, di nobili dame e di cavalieri.

È quindi con l'Albergati che si chiude decorosamente a Bologna il settecento filodrammatico, ma il desiderio di prodursi sulle scene non si affievolisce nei nostri concittadini, tanto che l'esordio del secolo XIX

appare, sotto questo rispetto, in tutto degno della tradizione imperante.

Per tale ragione, durante la parentesi napoleonica, pullulano per ogni dove nuove accademie dilettantistiche e i loro adepti si contraddistinguono coi curiosi nomi di *Rinati*, di *Etografi*, di *Filotaliaci*, di *Filergiti*, ecc., finchè il conte Filippo Aldrovandi dà vita ai *Fervidi filodrammatici* che, dopo un temporaneo scioglimento intorno al 1807, si perpetueranno poi, con diverse denominazioni, fin oltre la metà dell'ottocento.

S'intende che, come già nel secolo precedente, nobiltà e borghesia concorrono a tener vivo l'amore per la scena drammatica, nonostante che sui pubblici teatri la tragedia e la commedia letteraria abbiano ormai stabilito il loro inconstastato dominio, e s'intende che non pochi fra i migliori esponenti della mondanità bolognese, portano alle manifestazioni accademiche l'ausilio della loro eleganza e della loro notorietà. E basti a questo proposito ricordare la celebre Cornelia Martinetti, a cui i cronisti del tempo riconoscono il merito, come attrice, di « rifuggire da ogni artificio e di rendere perfettamente i caratteri nei quali spiccavano la schiettezza ed il candore ».

* * *

Ma fra tante Accademie, quella dei *Fervidi filodrammatici* ebbe maggiore importanza e maggiore notorietà. Ribattezzata nel 1820 col nome di *Accademia Filodrammatica*, essa si divise nei primi mesi del 1824 in due distinte Società, una delle quali conservò la vecchia

denominazione, e l'altra si chiamò, per breve tempo, *Accademia dei Concordi* e poscia *dei Sinevergeti* ⁽¹⁾.

E a questa nuova accademia, come già alla *Filodrammatica*, prima della divisione, toccò l'insperato onore di accogliere fra i suoi membri il giovane avvocato Gustavo Modena il quale, pur costretto dal volere paterno a seguire la carriera legale, mostrava già chiaramente di aspirare più ai trionfi della scena che a quelli del Foro.

La tradizione orale afferma che egli subito s'impose all'ammirazione dei frequentatori del teatro di Casa Loup in Piazza Calderini, e di quelli del teatro Contavalli, nella interpretazione dei più svariati caratteri, passando dal genere tragico al genere comico con prontezza ed efficacia fuor del comune. Certo si è che un grande capocomico dell'epoca: Salvatore Fabbrichesi, dopo aver assistito, negli ultimi mesi del 1824, ad una sua recita, fu ben lieto di scriverlo, per le parti di *primo attor giovane*, nella sua compagnia, innalzando così agli onori della scena italiana colui che, in breve volger di tempo, doveva diventarne l'assoluto dominatore.

A distanza di circa un anno dalla partenza del Modena, l'*Accademia dei Sinevergeti*, tornò a chiamarsi *Accademia dei Concordi* e sotto questo nome riprese a percor-

⁽¹⁾ Il nome di *Sinevergeti* fu proposto dal marchese Massimiliano Angelelli, perchè i filodrammatici desiderarono una denominazione che significasse non solo la loro concordia, ma anche quel gentile senso di carità che dimostravano con frequenti recite di beneficenza.

rere con perseverante passione, il suo lungo cammino. In essa fecero le loro prove sceniche alcuni dei migliori patrioti bolognesi, destinati poi a pagare col carcere e con l'esilio, i fremiti, le impazienze e le audacie del 1831 e del 1848, e su di essa vigilò per molti anni il buon Luigi Ploner, modesto impiegato municipale e passabile caratterista, noto principalmente come commediografo, per certe farse originali e gioconde non ancora del tutto dimenticate.

La larga notorietà dei Concordi, dovuta al loro amore per l'arte, si formò tuttavia anche per le loro continuate opere benefiche. Innumerevoli furono infatti le loro recite a scopo di carità e valgan per tutte quelle del 1841 al Contavalli, intese a formare il fondo necessario per erigere nella nostra Certosa un degno monumento al grandissimo Luigi Vestri, spento, appunto in quell'anno a Bologna, da fierissimo morbo; e l'altra, pure al Contavalli, data col concorso di Adelaide Ristori, nel 1846, a favore delle famiglie degli amnistiati politici.

* * *

Dopo la morte del Ploner (1855) però, i Concordi affievolirono via via la loro attività, ma non cessò per questo in Bologna l'irresistibile impulso alla recitazione, cosicchè alla distanza di quasi un decennio, risorse l'*Accademia filodrammatica bolognese*, seguita di lì a poco dagli attivi nuclei degli *Esperienti*, degli *Esordienti*, della *Goldoniana*, dei *Solerti* e da quello più valido ed operoso della « *Francesco Albergati* » (1876).

E attraverso a queste numerose società di dilet-

tanti emersero pure alcune personalità che, nell'esercizio ricreativo della scena, formarono e maturarono i loro temperamenti artistici destinati a più alta fortuna, e prima fra tutte Argia Magazzari, che poi nel teatro bolognese (spasimo e sogno di Alfredo Testoni) seppe per virtù del suo istinto e del suo ingegno, conquistare quell'assoluto primato che mai le poté essere conteso.

Ora è curioso notare che la nostra scena dialettale, quasi per un prestabilito decreto del destino, s'alimentò in ogni tempo delle energie filodrammatiche, e come nei suoi inizi, alla fine del cinquecento, ebbe per interpreti fanciulli e dilettanti, così nei successivi secoli trovò sempre in questi ultimi i suoi validi sostenitori. E furono infatti filodrammatici coloro che nel 1855 rappresentarono *I facchein d' Bulògna* di Giuseppe Muzzioli e furono filodrammatici coloro che sorressero i tentativi di teatro paesano avvenuti dopo il 1870 e che poscia costituirono nel 1888 la Compagnia bolognese.

Ebbero quindi origini filodrammatiche Augusto Galli, primo fra gli attori comici petroniani, Luigi Pistoresi, Carlo Musi e Guglielmina Magazzari, attrice distintissima, che passata dalla scena dialettale a quella italiana seppe, col marito Antonio Galliani, eccellente brillante, sostenersi con piena dignità e decoro, al fianco di Eleonora Duse per oltre vent'anni. Ed ebbero pure le stesse origini Linda Tommasini, Elvira Avoni, Ada Franzoni, Umberto Bonfiglioli e tutti gli altri attori ed attrici che nobilitarono coi loro meriti il teatro in dialetto, fino ad Angelo Gandolfi il quale è stato di tale teatro l'ultimo fervente animatore.

L'esistenza del teatro bolognese tolse tuttavia, per strana contraddizione, valore ed importanza alle superstiti società di dilettanti, le quali vissero, può dirsi fino a ieri, di una vita un po' stentata ed oscura e avvolte in una atmosfera di svalutazione e di ironico compatimento. Ma questo penoso periodo si considera attualmente come sorpassato, giacchè le iniziative e le gare dell'Opera Nazionale Dopolavoro, hanno suscitato fra i filodrammatici bolognesi speranze e propositi da tradurre in valutabile realtà.

Se essi sapranno quindi accaparrarsi la stima e l'approvazione del pubblico e se riusciranno ad offrire al teatro italiano nuove e valide forze di sicuro avvenire, acquisteranno il diritto di ritenersi i continuatori della tradizione filodrammatica cittadina che, come si è visto, non manca di decoro e non è priva di gloria.

BIBLIOGRAFIA

- Diari Legatizi*. Vol. VIII, p. 700.
 GIRALDI G. B.: *Diario* (1689-1735) ms. n. 3851 presso la Biblioteca Universitaria di Bologna.
 GOLDONI CARLO: *Memorie* (ediz. Barbèra, 1907). Vol. I, p. 374.
 MASINI CESARE: *Cenno storico dell'Accademia filodrammatica dei Concoristi di Bologna*. In « Il Mondo illustrato », Torino, 1847.
 « Redattore del Reno », n. 26 del 31 marzo 1807.



LA VIGILIA D'ARTE
DI GUSTAVO MODENA

La sera del 26 gennaio 1823, l'Accademia filodrammatica bolognese rappresentava al teatro Contavalli l'*Edipo re* di Sofocle, tradotto dal marchese Massimiliano Angelelli, distinto letterato petroniano, il quale appunto in quei giorni attendeva alla stampa di una sua traduzione delle tragedie sofoclee, che doveva procurargli l'alta ed ambita lode di Pietro Giordani e di Paolo Costa.

All'importante trattenimento scenico, il pubblico accorse in folla, non solo per rendere omaggio alla sapienza del traduttore, ma anche per giudicare del valore dei filodrammatici, i quali, assumendo così arduo compito, avevano dato prova di estrema audacia e suscitato ragionevoli preoccupazioni.

Lo spettacolo era stato allestito con inusitata ricchezza di costumi, e il pittore Antonio Basoli aveva dipinto una bellissima scena che, « illuminata con arte nuova », trasportava l'immaginazione degli ascoltatori nella piazza dell'antica Tebe, mentre nei brevi inter-

valli fra un atto e l'altro venivano eseguite scelte musicali di Haydn, Mozart e Rossini.

Durante la recita, vi fu silenzio e raccoglimento, e Paolo Costa, dandone relazione nel giornale romano *Notizie del giorno*, dopo avere esaltati i pregi della traduzione, scrisse: « gli attori vennero sulla scena e subito, mostrando esperienza d'arte, rassicurarono i timorosi... quindi procedendo nella rappresentazione, commossero gli animi a compassione e terrore di maniera che questi effetti vennero sempre crescendo fino alla fine della tragedia ».

Ma il Rangone, pur annotando nella sua Cronaca che lo spettacolo produsse ottimo effetto, aggiunse che gli spettatori trovarono la tragedia piena di ripetizioni e di dialoghi lunghi e noiosi, e discussero intorno allo stile troppo famigliare del traduttore.

Nè il letterato, nè il cronista però, citarono i nomi degli interpreti, ma non si va forse lontani dal vero a supporre che fra essi si trovasse anche l'avvocato Gustavo Modena, il quale, da poco iscritto nell'albo forense della città, apparteneva, come già s'è detto, all'Accademia filodrammatica bolognese, insieme coi migliori dilettanti di quel tempo.

* * *

Sulle giovanili manifestazioni sceniche del grande artista, ben poco è stato detto finora, giacchè tutti i suoi biografii, dal Bonazzi al Rasi, sulla fede della tradizione orale, si sono limitati a ripetere che egli

cominciò a recitare coi filodrammatici di Bologna, e che dal pubblico plauso fu consacrato attore.

Ora poichè i documenti raccolti con diligenza da Giuseppe Cosentino, ci mostrarono già il Modena studente nella nostra Università e frequentatore, per la pratica legale, dello studio dell'avvocato Giovanni Vicini, il futuro Presidente del Governo provvisorio del 1831; non sembra senza interesse l'intravederlo, sia pure fugacemente, sul palcoscenico, attraverso le poche e brevi notizie che si sono potute rinvenire.

E innanzi tutto, a confermare l'appartenenza del Modena all'Accademia filodrammatica, sta l'elenco dei soci che essa chiamava *recitanti*, pubblicato il 18 dicembre dello stesso anno 1823, dal *Corriere degli spettacoli italiani*, supplemento periodico alla *Gazzetta di Bologna*.

In tale elenco, egli appare al terzo posto, il che significa, secondo gli usi comici, che a lui era affidato uno dei ruoli principali, forse quello di *primo attore giovane*.

Nel carnevale 1823-24 fu scritturata al teatro Contavalli la compagnia Vidari-Lombardi e perciò l'Accademia, non volendo restare inattiva, fece costruire un nuovo ed elegante teatrino nel Palazzo Loup, in piazza Calderini, ed ivi, sostenuta dal pubblico favore, rappresentò otto lavori di diverso genere, fra i quali figuravano *Gli innamorati* del Goldoni, il *Filosofo celibe* di Alberto Nota e l'*Oreste* dell'Alfieri.

E il citato *Corriere*, dando succinto ragguaglio delle rappresentazioni, si soffermò particolarmente sulla interpretazione dell'*Oreste* nella quale il Modena aveva

sostenuto la parte di *Pilade*. Con la sua prosa eteroclita, l'articolista affermava che « li signori Querzola e dottor Modena, figurando *Oreste* e *Pilade* gareggiarono così fattamente fra loro in esaurire tutte le parti che costituiscono l'eccellenza di un attore, siccome i soggetti da loro rappresentati gareggiarono in amicizia; di modo che, rimossa ogni preferenza di palma, è forza concludere che amendue sono valentissimi ».

Questo cenno di cronaca non potrebbe meglio soddisfare la nostra curiosità di posteri ammiratori delle passate glorie italiane, giacchè ci fa conoscere il Modena già in veste di attor tragico lodato e applaudito.

* * *

Avvenuta poi la scissione nell'*Accademia Filodrammatica*, il Modena si schierò coi *Sinevergeti* i quali gli affidarono il ruolo di primo attore.

Questa nuova Accademia iniziò presto la sua vita artistica al teatro Contavalli e fra le più notevoli recite da essa offerte ai bolognesi, va ricordata quella del 29 giugno 1824 con l'*Antigone* di Sofocle, alla quale senza dubbio Gustavo Modena portò il contributo del suo scenico fervore. Ciò non appare tuttavia dal giornale *Teatri, arte e letteratura*, il quale, pur non ricordando i singoli interpreti, scrisse che l'*Antigone* venne eseguita con maestria ed intelligenza, e che ciascun attore studiò di mettere assai verità e precisione nel carattere da lui rappresentato.

Infine, in un giorno indeterminato del quarto trimestre 1824, ma certamente prima che il Modena en-

trasse in arte, scritturato da Salvatore Fabbrichesi, ebbe luogo un'altra recita dei *Sinevergeti* al Contavalli, con la *Virginia* dell'Alfieri.

In questa tragedia, il Modena diè vita al personaggio di Virginio, e durante le prove accadde un incidente che al Rangone parve degno d'essere ricordato.

Nella terza scena del terzo atto, Virginio interrompendo Icilio, dice: « Orribil lampo tralucer fammi il parlar tuo: deh! taci... deh! ten prego ».

Ora fra l'Angelemi, il Modena e il Torri, direttore dell'Accademia, sorse discussione per stabilire se la pausa fra le parole *deh! taci... deh! ten prego*, doveva essere accompagnata da un gesto significativo. Il Torri e il Modena lo credevano necessario, l'Angelemi era di contrario parere, sembrandogli che quelle parole dovessero essere recitate freddamente.

Non persuaso di ciò, il Modena, alla prova, accompagnò la frase col gesto, ma, al dire del Rangone, lo fece così a contrattempo, che il Torri non potè trattenersi dal biasimarlo. Per questo fatto s'accese un tale alterco, da mettere in serio pericolo l'esistenza della Società.

Tornata però la calma negli animi, la questione venne, di comune accordo, sottoposta al giudizio di Giuseppe De Marini (il più grande attore allora vivente) e di due capocomici rinomati: Antonio Belloni e Salvatore Fabbrichesi. Il primo affermò la necessità del gesto, gli altri non risposero.

Intanto, la recita della *Virginia*, sospesa per ordine del Legato, potè effettuarsi solo dopo alcuni tagli cesarei che affievolirono alla tragedia gli spiriti repubbli-

cani, e il Rangone, pur non avendo assistito alla rappresentazione, così ne diede notizia: «vuolsi accadesse molto disordine nella scena in cui Virginio sacrifica la figlia. Egli (il Modena) non era che un attore e non un Romano, e la sua azione non fu naturale».

Questo giudizio, che il cronista espresse sulla fede altrui, non potrebbe essere più severo, e a leggerlo, pur non credendo che, nella sua vigilia d'arte, Gustavo Modena fosse senza difetti, si resta perplessi e dubitosi. Ma riflettendo che il giovane artista doveva già in qualche modo rivelare quella semplicità e spontaneità di espressione per le quali diventò più tardi insuperato maestro, v'è da credere che l'ignoto informatore del Rangone nutrisse ammirazione e simpatia per la falsa e sonante declamazione che signoreggiava ancora la nostra scena di prosa, e che perciò un romano non enfatico, ma semplice e umano, non gli sembrasse nè naturale, nè vero.

Se così fosse, la sua aspra censura apparirebbe oggi come l'elogio migliore.

BIBLIOGRAFIA

Corriere degli spettacoli italiani, 25 febbraio 1824.

COSENTINO GIUSEPPE: *Modena, Lombardi e Vestri a Bologna*. Ivi, 1901.

RANGONE FRANCESCO: *Cronaca* cit.

Tragedie di Sofocle recate in versi italiani da MASSIMILIANO ANGELELLI, bolognese. Bologna, 1823-24, vol. I. Cenno preposto all'*Edipo re*.



LE VICENDE DI VIA UGO BASSI

Poichè le impellenti necessità del traffico e del movimento di Bologna nuova, hanno fatto crollare, come un vecchio e logoro scenario, tutto il lato sinistro di quel tratto di via Ugo Bassi che è compreso fra via Giacomo Venezian e via Gombruti, e poichè per effetto di tale demolizione e delle conseguenti ricostruzioni, la caratteristica arteria cittadina ha perduto nell'allargarsi, quel senso d'intimità provinciale che l'aveva, fino a pochi anni addietro, contraddistinta, non par disdicevole rivolgere per un attimo lo sguardo al passato e riandare le curiose vicende subite, nel corso dei secoli, da questa strada così schiettamente petroniana.

La via Ugo Bassi dunque, lunga come oggi noi la vediamo, risale agli ultimi anni del quattrocento. Prima di quel tempo essa non esisteva affatto come via di comunicazione fra le strade di San Felice e del Mercato di mezzo.

Al contrario, essa svolgevasi per un solo tratto, incominciando dalla porta del secondo recinto, detta

Stiera, situata in mezzo alla via, dirimpetto alle case del giureconsulto Rolandino de' Romanzi, trasformatesi poi nel Palazzo Ghisilieri (ora Hotel Brun), e giungeva fino alla *Volta dei barberi*, cioè all'imbocco della via Imperiale di San Prospero (ora Cesare Battisti) e della via del Poggiale (ora Nazario Sauro), prendendo nome dalla Chiesa e dal Monastero dei Santi Gervasio e Protasio esistenti nel luogo ove ora sorge il Mercato coperto.

Dopo l'allargamento della terza cinta però, fu considerata come una continuazione di via San Felice, ed ebbe di notevole ai suoi lati, oltre il Palazzo e la Chiesa già ricordati, anche il *Guasto dei Canetoli*, all'angolo di via Gombruti, costituito dalle rovine delle case di Battista e Bettozzo Canetoli, distrutte nel 1445 dal furore popolare, dopo l'assassinio di Annibale Bentivoglio.

Dalla Volta dei barberi poi, così chiamata perchè voltavano per la via Imperiale di San Prospero i cavalli barberi che correvano i Pali da porta San Felice alla piazza maggiore, l'area della strada attuale fino alla via del Mercato del Fieno e della Paglia (già del Carbone ed ora G. Venezian) era tutta occupata da edifici ed appena intersecata dalla continuazione della piccola *via dei Maniscalchi* (Calcavinazzi), mentre da *Fieno e Paglia* alla *via delle Scudelle*, assorbita in seguito dalla piazza del Nettuno, correva a fianco del Palazzo pubblico una strada che in certi punti aveva circa due metri di larghezza.

È facile comprendere come nelle vicinanze del centro, una simile stradiciola riuscisse con l'andar del tempo più d'inciampo che di utilità, e poichè durante

la signoria di Giovanni II Bentivoglio, molti abbellimenti e molte miglierie erano state apportate alla edilizia e alla viabilità cittadine, provvida apparve l'azione del Senato che, desideroso di rendere agevole in un luogo centrale la vendita delle erbe, delle uova e dei polli, decretò nel 1491 e fece eseguire nel 1496, l'apertura di una piazza presso le mura del Palazzo pubblico dal lato di settentrione, ordinando inoltre per maggior comodità dei bolognesi, le demolizioni necessarie per collegare direttamente la via Maggiore e il Mercato di mezzo con la via San Felice.

Nacque così la odierna via Ugo Bassi, che però fino alla seconda metà dell'ottocento, e salvo un'unica eccezione, fu sempre divisa in tre parti distinte, aventi ciascuna il suo nome particolare.

* * *

La nuova piazza che ne costituì la prima parte, e che dal Canton de' Fiori (inizio di via Indipendenza), raggiunse Fieno e Paglia e via Oleari, vide sorgere lungo il suo lato destro un ampio portico, sostenuto da colonne fino al vicolo Ghirlanda e da mezze colonne sovrapposte a pilastri fino a via Oleari. E questo portico che in un primo tempo offrì asilo ai venditori di pollame, si chiamò *Volte dei pollaroli* e diede il nome anche alla piazza, la quale fu pure detta *Piazza nuova degli ortolani*, allorchè nel 1499 vi furono segnati con terrafitti di macigno i posti dei rivenditori di ortaglie ed erbaggi.

In seguito, il trasporto degli uffici della Dogana,

dal vecchio e ristretto locale in via Castiglione a tergo del Palazzo Sampieri, nel nuovo edificio eretto da Domenico Tibaldi (1573-1575) lungo la via Oleari e con ingresso e facciata verso la nuova piazza, fece sì che questa fosse ribattezzata *Piazza della Dogana nuova*, mentre il mercato dei porci che vi fu periodicamente tenuto fino ad oltre la metà del secolo XVII, le valse il nome poco edificante di *Piazza porcina*.

Accanto ai mercati, la Dogana contribuì naturalmente a concentrare in un sol luogo gran parte dell'attività commerciale di Bologna, e come dalle necessità degli ortolani e dei *treccoli*, trasse forse origine la bella fontana del Laureti edificata nel 1565 sul fianco del Palazzo pubblico, in onore di Pio IV, così nel 1679, per le richieste dei bottegai e dei mercanti furono, con biasimevole intendimento, addossate allo stesso fianco alcune botteghe posticcie che rimasero poi fino a circa cinquant'anni fa, a testimoniare del pessimo gusto di coloro che ne ordinarono la costruzione.

La nuova Dogana aveva di fronte, per strano contrasto, le tetre prigioni del Torrione all'angolo della via Fieno e Paglia e per quanto il suo edificio non venisse mai ultimato, era tuttavia di tale ampiezza da rivaleggiare con le Dogane più importanti d'Italia. Oltre a vasti magazzini e agli uffici dei sette Senatori assunti e dei dodici Dottori sindaci, essa comprendeva anche una Cappella votiva, ornata d'un pregevole dipinto di Bartolomeo Passarotti. La sua permanenza nella nuova sede, durò fino al 1801, fino a quando cioè venne trasportata nell'ex convento di S. Francesco.

Nei pressi della Dogana, e precisamente nel vicolo

Ghirlanda, ebbero stanza, per lungo tempo i corrieri di Roma e di Venezia, che effettuavano anche il servizio della posta delle lettere per ogni parte d'Italia, e nella contigua via Pietrafitta (ora Montegrappa), risiedevano i carrettieri e mulattieri che assumevano i trasporti delle mercanzie e delle derrate.

Il movimento dei viaggiatori e dei forestieri, in certi periodi dell'anno assai intenso, era quasi tutto concentrato invece nel tratto intermedio della via Ugo Bassi che va da via Oleari a via Nazario Sauro.

Aperto, come si è detto, nel 1496 e chiamato *Via nuova di San Felice*, questo tratto fu presto popolato di stalle, di rimesse e di osterie. Chiunque poteva cercarvi alloggio o mezzi di trasporto per compiere viaggi in Italia ed in Europa e perciò ad ogni ora vi stazionavano sensali e vetturini, e il crocevia in prossimità della Dogana dicevasi appunto *Crociale dei noleggiatori*.

Per questa ragione il popolo battezzò la nuova strada col nome di *Via dei Vetturini*, e tale denominazione giunse può dirsi fino a noi, soverchiando l'altra di *Via della Zecca* che le era stata imposta dopo l'erezione dell'austero Palazzo della Zecca, avvenuta negli anni 1578-1580 su disegno, di Scipione Dattari.

* * *

Quanto alle osterie della via dei Vetturini, esse furono quasi tutte rinomatissime e non meritavano il nome volgare con cui venivano contrassegnate, giacchè ebbero aspetto e sostanza di ottime locande e di eccellenti alberghi.

Fra di esse, quella del *Pellegrino*, conservò sempre un notevole primato, mentre allo stesso lato della strada brillò l'insegna del *Cavalletto*, ed al lato opposto trascorsero una vita lunga e prosperosa quelle di *San Giorgio*, dell'*Angelo* e di *San Marco*. Queste ultime due anzi furono spesso, con l'altra del *Pellegrino*, segnalate dalle Guide.

Ciascuna di queste osterie, o meglio di questi alberghi, vantò in ogni tempo ospiti illustri: sovrani, principi, diplomatici, alti prelati, artisti, poeti ai quali non è qui possibile accennare particolarmente. Basterà tuttavia ricordare, ad esempio, che al *Pellegrino* scese, in forma privata, la sera del 16 dicembre 1783, l'Imperatore d'Austria Giuseppe II col finto nome di Conte di Falkenstein, e che subito sotto le finestre dell'albergo suonarono quattro orbini i quali, alcuni anni innanzi, erano stati a Vienna, Londra e Parigi... Ciò saputo, il sovrano volle vederli e ascoltare le loro melodie nel suo appartamento ed avendoli riconosciuti, li regalò di denari e di una medaglia d'argento col suo ritratto. Pure al *Pellegrino* prese stanza nel 1818 il grande poeta inglese Giorgio Byron e l'avvenimento fu poi ricordato in una lapide, con epigrafe di Giosuè Carducci, che si conserva ancora nella casa segnata col n. 7, antichissima sede dell'albergo da pochi anni scomparso.

Per il *San Marco*, già situato all'angolo di via Vetturini con via della Zecca (ora allargata), si può di sfuggita segnalare che, fra i tanti, vi alloggiarono lo Stendhal, nel 1811, e Giuseppe Garibaldi.

Il finissimo letterato francese però, nonostante fosse

soddisfatto del trattamento usatogli, scrisse nel suo *Journal* che gli italiani erano barbari per ciò che riguardava le comodità interne delle case, e che la porta della sua camera d'albergo era senza saliscendi e doveva perciò tenerla o chiusa a chiave o aperta.

La tradizione orale vuole invece che il generale Garibaldi, quando gli avveniva di recarsi a Bologna, passasse, sia pure per breve ora, al *San Marco* per salutarne i proprietari, che erano parenti di Ugo Bassi, e per rivedere le stanze ove il glorioso martire aveva trovato amorevole ricetto sia negli anni giovanili, sia in quelli fortunosi del Risorgimento.

E a proposito delle frequenti soste dell'eroico frate nell'Albergo della via dei Vetturini, è lecito supporre che esse suggerissero nel 1868, a Quirico Filopanti, la proposta d'intitolare la via stessa al di lui nome, unificandola col tratto delle Volte dei pollaroli e con l'altro che, come già s'è visto, prolungavasi fino all'imbocco di via San Felice.

L'idea di una simile unificazione non era però del tutto nuova, giacchè fin dal 1531 il Senato bolognese aveva decretato che le tre strade dovessero chiamarsi con l'unico nome di *Via Imperiale*, a ricordo dell'imperatore Carlo V, che l'anno precedente, durante la sua permanenza nella nostra città, per la solenne incoronazione, s'era compiaciuto di passeggiarvi con particolare predilezione.

Ma il battesimo ufficiale non ebbe allora durevole fortuna, mentre il nome di Ugo Bassi è ormai entrato nella consuetudine e certamente continuerà a sussi-

stere nell'avvenire, anche quando nuove trasformazioni al lato destro della via, avranno distrutte le ultime tracce di una delle località più caratteristiche della vecchia Bologna.

BIBLIOGRAFIA

- GALEATI D. M.: *Diario o siano notizie varie di Bologna dal 1550 al 1796*. Vol. 12° ms. nella Biblioteca dell'Archiginnasio.
- GUIDICINI GIUSEPPE: *Cose notabili della Città di Bologna*. Vol. 4° e 5°. Bologna, 1868-73.
- SCALIGERI DALLA FRATTA CAMILLO (A. BANCHIERI): *Origine delle Porte, Strade, Borghi, Contrade, Vie, Viazzoli, Piazzole, Salicate, Piazze e Trebbi dell'illustrissima città di Bologna*, ecc. Ivi, 1635 e 1712.
- STENDHAL: *Journal*. Vol. 4°. Paris, 1934.
- ZANTI GIOVANNI: *Nomi et cognomi di tutte le strade, contrade et borghi di Bologna*. Ivi, 1583.



CARNEVALI DEL SEICENTO

Poichè da gran tempo, e per comune consenso, il carnevale miseramente agonizza e moltissimi sono coloro che lo considerano ormai morto e sepolto; commemoriamo, per una volta tanto, il carnevale. E perchè le estreme onoranze che vogliamo tributargli siano veramente degne, rievochiamo alcuni di quei suoi fasti gloriosi che emergono in folla da quasi cinquecent'anni di storia.

Rifacendo quindi a ritroso il cammino dei secoli, fermiamoci qualche istante nella Bologna del seicento, quando cioè le manifestazioni carnevalesche non avevano ancora del tutto abbandonato il loro carattere medioevale e le giostre e i tornei erano ancora fra gli spettacoli più graditi, e quando le figurazioni mitologiche ed allegoriche signoreggiavano tuttavia nei trattenimenti teatrali e nei carri dei corsi mascherati.

Ecco qua, ad esempio, nel 1643, un grandioso episodio carnevalesco che ci offre una compiuta idea della fastosità e dei gusti dell'epoca.

In quell'anno, il Legato di Bologna Cardinale Antonio Barberini, ospitava il suo congiunto Principe Don Taddeo Barberini Prefetto di Roma e Generale di Santa Chiesa, il quale, volendo partecipare alle feste e ai tripudi che dall'Epifania alle Ceneri avevano luogo in città, effettuò, col concorso di nobili cavalieri, l'ardito progetto di una mascherata spettacolosa.

Come è facile immaginare, la notizia di questo suo divisamento passò presto di bocca in bocca svegliando ovunque la più intensa curiosità, e poichè si seppe che un vero esercito di artisti ed operai era stato mobilitato perchè in sole tre giornate tutto fosse compiuto, le ipotesi, le congetture e gli anticipati giudizi si moltiplicarono all'infinito e i petroniani aspettarono ansiosamente il penultimo giorno di carnevale, per poter vedere ed ammirare le meraviglie che venivano loro promesse.

Il corso delle maschere aveva luogo, allora, per secolare consuetudine, nella via San Mamolo (ora D'Azeglio) e dalla Porta omonima (chiusa come tutte le altre nei giorni del carnevale), giungeva fino alla Fontana del Nettuno, attorno alla quale giravano le carrozze per riprendere la via.

Usualmente il corso era animatissimo e richiamava gran gente, ma nel pomeriggio di quel lunedì (16 febbraio), parve che la via San Mamolo fosse insufficiente a contenere la fiumana di popolo che vi si riversava dalle circostanti contrade, e il *Barigello* e le sue squadre di *sbirri*, dovettero certamente sudare sette camicie per mantener l'ordine ed evitare guai.

Passavano intanto i cocchi, passavano le maschere,

ma la folla distratta ed impaziente, non tributava loro le consuete feste. Il suo pensiero era tutto concentrato nell'attesa del decantato prodigio, e fu con un grido di sollievo che essa salutò l'arrivo del coreografico corteo che il Principe Barberini aveva intitolato: *La maschera trionfante nel giudizio di Paride*.

Il corteo componevasi di otto grandiosi carri con fantastiche figurazioni, trainati ciascuno da un superbo corsiero. Ogni carro aveva una sua propria squadriglia; era cioè preceduto da due trombetti e quattro uomini a cavallo, e scortato ai lati da venti palafrenieri, e le bardature e le vesti, variavano, per ogni squadriglia, di foggia e di colore.

Apriva la marcia un carro di fuoco ed oro guidato da Amore, e sul quale stavano Paride vestito da guerriero ed Elena in sontuoso abbigliamento. I trombetti con abiti di purpureo ormesino fiorato d'oro e turbanti a rosse penne, montavano due cavalli di color sauro acceso. Dietro ad essi cavalcavano quattro satiri e i palafrenieri indossavano giubbe rosse. Al carro di Paride seguiva quello di Venere in forma di enorme Cigno che mollemente sosteneva la Dea, ed aveva innanzi ed intorno cavalli e trombe, bardature e vesti in armonica sinfonia di bianco e argento. Veniva poscia Giunone, con manto di raso azzurrino, sopra un maestoso Pavone, e la squadra che la serviva portava abiti e gualdrappe di seta cerulea striata d'argento. Cavalcavano le Ninfe e i trombetti avevano le buccine ritorte.

Sul quarto carro, guidato da Ulisse e raffigurante un colossale Drago, troneggiava Pallade con l'elmo

cinto d'ulivo e la veste di gemmato borzacchino, mentre nell'avanguardia e nella scorta signoreggiava la seta gialla meschiata d'oro. Una mastodontica Arpia, sosteneva, poco appresso, Agamennone chiuso in isplendida armatura. I suoi quattro cavalieri avevano armi d'acciaio brunito, e i trombetti ed i fanti vestivano abiti di seta nera inquantata d'oro. Finalmente gli ultimi tre carri erano in forma di smisurata Sfinge, di gigantesca Aquila e di pauroso Ippogrifo, che, rispettivamente, portavano sul dorso Achille, Ettore ed Enea, e le squadriglie s'adornavano del color lionato, del verde striato d'oro e del nero e argento.

Lo spettacolo di questa imponente massa di uomini, di carri e di cavalli, circonfunsa da tanta fantasmagoria di colori, conquistò in modo tale la folla, che un clamore assordante di acclamazioni si levò per ogni dove, ed accompagnò la mascherata nel suo lungo percorso.

Intanto calava la sera e, alla luce di oltre mille torcie, il corteo s'avviò alla piazza maggiore, ove era apprestato il campo per uno scontro cavalleresco. Dovevano decidersi con le armi le contese delle tre Dee superbe e belle, ma un improvviso turbine di neve mise ad un tratto in sordina i propositi guerrieri e rimandò a casa in tutta fretta gli Dei dell'Olimpo e i miseri mortali.

* * *

Seguendo dunque le vicende della *Maschera trionfante*, abbiamo visto di quali magnificenze facesse sfoggio il carnevale per le strade di Bologna. Vediamo ora, passando dal 1643 al 1662, quali onori l'attendevano

nei trattenimenti di carattere privato. Ed entriamo, il 13 febbraio, nella sala Farnese, al piano superiore del pubblico Palazzo.

La sala, recentemente adornata di pitture, è stata trasformata in un grazioso teatro, e il Legato Cardinale Farnese vi ha convitato, come già nei tre antecedenti anni della sua legazione, il fiore delle dame e dei cavalieri bolognesi. Non v'è un posto vuoto e le dame si contano fino a centotrenta; una vera assemblea della bellezza, dell'eleganza e della gioventù.

Devesi rappresentare una Festa d'armi e di ballo che s'intitola *Le gare di Amore e di Marte*, inventata da Francesco Salvatori e musicata da D. Maurizio Cacciati Maestro di Cappella della basilica di San Petronio.

Quando s'alza il sipario, la scena rappresentante un'amena campagna illuminata dai raggi del sole nascente, strappa un applauso d'ammirazione. Poi dall'alto, sopra un carro guidato da due alati destrieri, appaiono la Pace e Amore. La Pace assegna ad Amore il lieto ufficio di richiamar la gioia sulla terra, ma anche Marte vuol essere della partita. Di qui nasce fra i numi aspro contrasto, Marte ruba lo strale ad Amore e questi strappa a quegli lo stocco. La reciproca offesa chiama vendetta. Ed ecco i seguaci dei contendenti che lanciano cartelli di sfida e sulla scena si scontrano furiosamente. Ma per fortuna giunge in buon punto la Pace a rasserenare gli animi e a troncar le contese.

Tornano allora, danzando, i seguaci d'Amore e, dopo avere, per la munificenza del Legato, fatto dono

alle dame presenti di ricchissime acconciature sui modelli della moda straniera, le invitano a prender parte al ballo che conclude gioiosamente la riuscitissima festa.

Come si vede, era questo uno dei tanti modi usati per prendere parte in forma eletta agli spassi del carnevale.

* * *

Ma poichè siamo in tema di rievocazioni, ridiscendiamo in piazza, e, nel 1664, andiamo incontro ad una curiosa mascherata divisa in due schiere: *Le Arti liberali e le Piazzarole*, le prime guidate da Pallade e le seconde dal Gigante. Vestite con appropriati costumi, queste maschere distribuiscono un opuscolo con frontespizio disegnato dal Mitelli e nel quale, in quaranta ottave, sono caratterizzate le arti della piazza e delle vie. Per un simile argomento però, quelle ottave sono poco carnevalesche, mancano quasi sempre di sapor comico ed hanno un'andatura troppo sostenuta. Una di esse, forse la migliore, fa, ad esempio, parlare *quello che vende le reste delle cipolle*:

Qui corra la pianura e la montagna
 Hor che d'Emilia preparo la festa,
 E molte figlie uscir vedrà in campagna
 Con gran turbanti raddoppiati in testa.
 La lor Bellezza e la Fortezza è magna,
 Hanno lunghe le Trece e l'haste in Resta,
 E s'un campion vuol d'affrontarle il vanto,
 Si provi pur, ma si prepari al pianto.

Infine, richiamiamo alla memoria la mascherata che nel 1688, il Canonico Conte Cesare Malvasia, autore della *Felsina pittrice*, ideò per i suoi scolari dell'accademia Ghisilieri. Egli fece rappresentare da quei giovani, con vesti e maschere analoghe, i più celebri maestri della scuola pittorica bolognese. Le maschere, modellate dal rinomato scultore Giuseppe Mazza, erano somigliantissime, cosicchè si videro Lippo Dalmasio e Francesco Francia, Prospero Fontana e Pellegrino Tibaldi, i tre Carracci e Leonello Spada, Guido Reni, il Guercino, ecc., percorrere le vie della città, compiere il giro del corso e tornarsene in ordinata schiera, al Palazzo Ghisilieri, d'onde erano partiti.

Con simili ricordi dunque, si può commemorare degnamente il carnevale. Ma queste sue manifestazioni seicentesche, ad onta dei loro attributi di maggiore o minore sontuosità, producono oggi, a considerarle serenamente, un'impressione di fredda compostezza, alla quale è difficile sottrarsi. V'è in esse troppa cultura, troppa mitologia, troppe reminiscenze classiche e storiche, sicchè pare che vi gravi sopra l'ombra delle cento accademie artistiche e letterarie che allora deliziavano Bologna. Pur tenendo conto delle tendenze del tempo, è evidente che l'eccesso di cultura mortificava, in questo caso, la fantasia, e che il classicismo metteva in fuga ogni proposito scapigliato. Mancava, insomma, la gioia e la spontaneità del riso, mancava la luce di quello spirito popolare che meglio di ogni altra cosa si sarebbe intonato con il vero carattere del carnevale.

Ma il popolo, non aveva allora voce in capitolo.

Esso era chiamato semplicemente a fare da spettatore plaudente, e le maschere cenciose dei suoi traccagnini, annegavano nella polvere, sollevata dai carri e dai cocchi, le loro salaci arguzie, le loro grossolane facezie.

BIBLIOGRAFIA

- RICCI COSTANZO: *La Maschera trionfante nel giudizio di Paride*. Bologna, 1643.
- BOSI GIUSEPPE: *Archivio di rimembranze felsinee*. Bologna, 1857, vol. III, p. 231.
- Le Arti liberali guidate da Pallade e le Piazzarole guidate dal Gigante. Mascherata* (Ottave 40). Bologna, 1664.
- SALVADORI FRANCESCO: *Le Gare d'Amore e di Marte. Festa d'Armi e di Ballo, rappresentata in Palazzo il Carnevale del 1662*. Bologna, 1662.



RITI E COSTUMANZE DI MAGGIO

Quando, negli scorsi secoli, il mese di maggio serbavasi fedele alla sua gioiosa tradizione, ed in luogo d'alternare il sole alla pioggia e l'aria tiepida al vento ghiacciato, come fa troppo spesso ai nostri giorni, compiva brillantemente la sua benefica funzione di risvegliatore delle più liete speranze nel cuore dell'uomo, usavasi, nella vecchia Bologna, di festeggiarne il ritorno con particolari cerimonie e curiose costumanze.

La mattina del primo maggio infatti, mentre era in tutta la città gran movimento per l'ingresso solenne del nuovo Gonfaloniere per il terzo bimestre dell'anno, i cavalleggeri della Guardia di Palazzo uscivano fuor dalle mura e, strappato un grosso ramo da qualche albero fronzuto, si recavano alla casa del nuovo Gonfaloniere a presentargli il *Maglio* tradizionale ed erano regalati di molte *ciambelle*.

Contemporaneamente le compagnie degli Svizzeri marciavano in bell'ordine al suono dei tamburi e dei pifferi, e sparando per allegrezza gli archibugi, sali-

vano al Convento di San Michele in Bosco, ove da quei frati Olivetani ricevevano una lauta colazione e due *magli* colossali, che essi, seguendo la consuetudine, portavano al Palazzo pubblico e alla casa del nuovo Magistrato cittadino.

Quest'usanza di rendere omaggio con la presentazione di rami d'albero, trovava poi fra la rustica popolazione una più gentile applicazione, giacchè i nostri giovani contadini innamorati, a somiglianza di quelli della Toscana, della Romagna, del Modenese, ecc. solevano *piantar maggio*, lasciando i bei rami fioriti davanti alle case delle beltà predilette, e cantando in loro onore le *maggiolate* piene di cortesia e di passione.

Ma in città il saluto al bel mese primaverile era dato anche con la elezione delle *contesse di maggio*, e a questo proposito uno scrittore secentesco c'informa che le fanciulle del popolo collocavano una delle loro compagne sopra un'alta sedia, quasi in trono come una regina, la rivestivano ed adornavano di fronde e di fiori e poscia, trasportatala sotto i portici o alle porte della città, chiedevano per lei, ai passanti, l'obolo dovuto alla gioventù e alla bellezza, porgendo un piatto od un bacile per raccogliere le monete.

E nessuno poteva sottrarsi al pagamento del tributo, perchè le fanciulle s'attaccavano, petulanti, ai panni dei cittadini o, attraversando la strada con una corda stesa dall'uno all'altro muro, costringevano la gente a fermarsi e a sottostare, volente o nolente, a quella nuova specie di pedaggio.

Queste *contesse* teoricamente poetiche, ma praticamente un po' pitocche, continuarono ad essere elette

fin verso il primo trentennio del seicento, e furono poi sostituite da piccoli altari improvvisati, con immagini sacre e candele accese, ma con la stessa richiesta di elemosina. La trasformazione, pur di modesta importanza, fu senza dubbio effetto della controriforma la quale, seguendo la sua implacabile battaglia, volle togliere di mezzo anche quell'innocuo gioco fanciullesco che dicevasi derivato dalle feste floreali della Roma pagana.

* * *

Dopo così pittoresche manifestazioni, la vita cittadina riprendeva tosto il suo ritmo consueto, contrassegnata però da speciali caratteristiche che vale la pena di ricordare.

Nel secondo giorno di maggio, ad esempio, quasi a far nuovo onore al dolce mese, cominciavano le lezioni sulle erbe medicinali nel *Giardino dei semplici*, situato nel luogo ove sorge ora la Borsa di commercio, e poco appresso il mercato degli erbaggi e dei commestibili veniva trasportato nella piazza del Nettuno, ove svolgevasi fino al novembre, due volte al giorno, salvo le parentesi settimanali del venerdì e del sabato in cui aveva luogo nella piazza maggiore.

Seguiva poscia il periodico trambusto dei traslochi, con relativa esposizione di mobili e carabattole d'ogni specie e d'ogni genere, nel giorno che l'arguzia popolare diceva appunto destinato a *dár aria al pòls*, ma l'usanza viva anche al presente, e chiamata da Giulio Cesare Croce, dello *sbagliamento ovvero mutar massaritie* alla data dell'otto maggio, non risaliva che al 1547.

Prima di quell'anno i bolognesi cambiavano di casa il 29 settembre e il detto comune di *far San Michele*, ebbe allora origine, perchè lo stesso giorno era dedicato, dalla Chiesa, alla festa di San Michele Arcangelo.

Tornata la calma poi ed assestate le case, solennizzavasi il dì 13 in San Petronio, con l'intervento di tutte le autorità politiche, amministrative e religiose, l'anniversario della elevazione al soglio pontificio del bolognese Ugo Boncompagni, che fu papa col nome di Gregorio XIII e diventò celebre per la riforma del calendario; e alla sera correvasi, in via Galliera da cavalli barberi, un palio con premio di trenta braccia di *velluto cremesino*, che fino dal giorno innanzi era esposto alla ringhiera del pubblico Palazzo.

Papa Gregorio però non era il solo pontefice caro alla memoria dei bolognesi, perchè il 16 e il 29 maggio essi festeggiavano al mattino, con la messa cantata in San Petronio e alla sera con spari d'artiglieria e altre *allegrezze* in piazza maggiore, anche la nomina e l'incoronazione di Paolo V.

A variare le cerimonie, fra l'una e l'altra rievocazione papale e ad offrire al popolo uno spettacolo di carattere marziale, aveva luogo inoltre, alla metà del mese, la generale rassegna delle milizie del contado, la quale tenevasi a volte nel campo di Sant'Antonio (ora via Castelfidardo), e a volte nella piazza del Mercato (ora Otto Agosto). Tali milizie, formate con arruolamenti volontari, si componevano di diecimila fanti e di mille cavalli, obbedivano agli ordini del Cardinale Legato di Bologna, loro generale, ed erano del tutto separate dalle altre soldatesche dello Stato pontificio.

* * *

Ma fra così svariati avvenimenti le feste religiose tenevano, ben si comprende, il primo posto. Non passava giorno che nelle chiese, nei conventi e negli oratorii non si celebrasse la memoria o le virtù miracolose di qualche santo o di qualche beato e le sagre e le processioni si succedevano e si moltiplicavano con una continuità divenuta ormai abitudinaria.

Nel maggio 1614, stando a ciò che l'Alidosi segna nel suo *Diario*, il numero di tali feste raggiunse quasi il centinaio. Gran parte di esse tuttavia non aveva particolari attributi o speciali attrattive, e solo poche si distinguevano per gli importanti privilegi che traevano con sè.

Di questi privilegi il massimo era quello di liberar carcerati e di ottener grazia per condannati a morte. E così, ad esempio, l'opera dell'Ospedale di San Bartolomeo di Reno toglieva dalla prigione, il 10 maggio, per la festa di Santa Cristina, un povero, carcerato per debiti, poi coi fanciulli dell'Orfanotrofio, portanti un ramo di lauro per ciascuno, si recava ad ascoltar messa nella chiesa di detta Santa. E così era concessa la grazia a un condannato a morte per la festa della Confraternita di Santa Maria del Paradiso e di San Carlo nella via nuova di Reno, per la celebrazione, già ricordata, dell'elezione di Paolo V, e per la festa nella Chiesa della Compagnia della Trinità la quale, alla vigilia, andava processionalmente a prendere il condannato alle carceri e lo conduceva alla propria

chiesa in via Santo Stefano, vestito di rosso, con una ghirlanda in capo, una torcia accesa in mano e con accompagnamento di suoni e canti.

Ad oscurare però l'importanza e la popolarità d'ogni celebrazione religiosa, giungeva nei giorni detti delle Rogazioni minori, la Madonna di San Luca, e la sua permanenza fra noi traeva alla città in gran folla gli abitanti del contado, i quali suddivisi in isquadre, a seconda del Comune di residenza, portavano nelle strade una insolita nota di animazione e di movimento.

La Madonna di San Luca, trasferita per la prima volta a Bologna nel 1302, cominciò regolarmente i suoi viaggi annuali solo nel 1434 e seguì per vari secoli un lungo itinerario, percorrendo ogni volta e, a diverse riprese, quasi l'intera città.

Nel seicento, tale itinerario era stabilito in precedenza dalla Arciconfraternita dell'Ospedale della Morte, la quale coi trombetti ed i frati Gesuati, si recava la sera del sabato avanti l'Ascensione, a prendere la sacra Immagine sul monte della Guardia.

Alla mattina della domenica, a buon'ora, essa la trasportava a porta Saragozza, ed ivi andavano ad incontrarla le principali autorità cittadine, poi l'intera processione proseguiva fino in via Sant'Isaia, alla Chiesa del Convento delle monache di San Mattia (ora magazzino militare), ove la Madonna veniva collocata sull'altare, mentre dalle mura tuonavano le artiglierie e tutte le campane suonavano a distesa.

Il giorno dopo, con l'intervento del Legato, del Vice-Legato, del Gonfaloniere, degli Anziani e di tutti gli altri Magistrati e col seguito delle Compagnie spiri-

tuali e temporali e di alcune Regole di Frati, la Madonna veniva tolta da San Mattia e portata in processione attraverso le strade prestabilite, già riccamente addobbate per la circostanza. Cantata poscia una messa solenne dinnanzi a lei in una Chiesa precedentemente designata, la sacra Immagine compiva la sua ultima tappa alla Chiesa dell'Arciconfraternita dell'Ospedale della Morte, situata all'angolo fra il portico del Paviglione e il portico della Morte, ed ivi permaneva fino alla mattina veniente.

Il lungo giro ripetevasi per altre strade e per diverse chiese, tanto il martedì che il mercoledì successivi, ma in quest'ultimo giorno, nelle ore del pomeriggio, la Madonna era di nuovo tolta dalla Chiesa della Morte e trasportata con gran pompa, dapprima in San Petronio per la tradizionale benedizione nella piazza maggiore, che avveniva fra le salve di gioia dell'artiglieria, e poscia nuovamente alla Chiesa di San Mattia.

Infine nel giovedì dell'Ascensione, uscita da detta Chiesa, la Madonna di San Luca riprendeva la via per far ritorno al suo celebre santuario.

* * *

Ma mentre si conchiudeva così la festività delle Rogazioni minori, nella Chiesa del convento di Sant'Antonio Abate in via San Mamolo aveva luogo, per strana ed antica usanza, una copiosa distribuzione di vino santo al popolo.

È facile immaginare come i devoti del Dio Bacco

accorressero in gran numero a fare onore ai frati dispensatori di quella dolce bevanda, ma nel corso degli anni, forse perchè il buon vino cristiano sconvolgeva i cervelli di quegli impenitenti adoratori di una deità pagana, avvennero tali e tanti disordini che i frati, per aver maggior cura delle anime del prossimo, soppressero la troppo desiderata distribuzione, e donarono il vino alle vicine monache della Santa, che certamente ne fecero un uso più discreto.

Ora, di tutte queste costumanze caratteristiche, profane e religiose, non sono sopravvissute che la consuetudine dei traslochi e le feste alla Madonna di San Luca. Il quinto mese dell'anno ha quindi perduto i suoi pittoreschi attributi e non si distingue gran che dagli altri suoi undici confratelli.

Da questo quinto mese, i petroniani del tempo presente, in ben gravi faccende affaccendati più dei loro avi lontani, non attendono ormai che la grazia di un po' di sole, di un po' di azzurro, di un po' di primavera genuina, non dispensata in pillole, ma donata a piene mani, con signorile munificenza.

BIBLIOGRAFIA

- ALIDOSI GIO. NICOLÒ: *Diario ovvero Raccolta delle cose che nella città di Bologna giornalmente occorrono per l'anno 1614*. In Bologna, 1614.
 MASINI ANTONIO: *Bologna perlustrata*. Ivi, 1666.



LA FESTA DI SAN PETRONIO

Quando sia incominciato fra i bolognesi il culto del Vescovo Petronio, non è facile stabilire.

La più recente critica storica propende a credere che fino dalla morte del venerato Pastore, il quale tenne la cattedra episcopale di Bologna nel secolo V, dal 432 al 450 circa, si cominciasse ad onorarne, con religiose funzioni, la memoria e la santità della vita in quella chiesa di S. Stefano, da lui edificata a somiglianza delle costruzioni costantiniane del sepolcro di Cristo in Gerusalemme, e nella quale egli venne sepolto.

Ciò è in perfetto contrasto però con la leggenda che già trasse in inganno quasi tutti gli storici bolognesi, e che vuole fissata l'origine del culto petroniano al 4 ottobre 1141, giorno in cui il Vescovo Enrico, rinvenne appunto in Santo Stefano, con molte altre reliquie, anche la tomba di San Petronio di cui, nel corso dei secoli, s'era perduto il ricordo.

Ma in realtà la tomba, stando a ciò che affermano importanti documenti, era nel 1141 perfettamente co-

nosciuta e perciò appare logica l'ipotesi avanzata dal Lanzoni che in quell'anno il culto di San Petronio non si iniziasse, ma si ringagliardisse per il rinvenimento delle reliquie, molte delle quali pare fossero state nascoste dallo stesso Santo.

Ad avvalorare poi questa ipotesi sta inoltre il decreto del Vescovo Enrico il quale ordinò che d'allora in poi, a solenne memoria dello straordinario avvenimento, si celebrasse il 4 ottobre di ogni anno nella città e nella diocesi, la scoperta delle reliquie insieme alla festa di San Petronio, il che dà adito a supporre che tale festa avesse luogo nella stessa data, e sia pure nel ristretto ambito della Chiesa e del Monastero di Santo Stefano, anche prima del 1141.

Comunque è certo che da quell'epoca, col ringagliardirsi del culto di San Petronio, si moltiplicarono le leggende attorno al Vescovo bolognese. A lui si attribuirono, in progresso di tempo, e nei riguardi della città, benemerenze e virtù sempre maggiori, ed egli diventò, pur contro la verità storica, il ricostruttore di Bologna, l'instauratore del Comune, il creatore dello Studio, e tali leggende non solo si diffusero fra il popolo, ma vennero consacrate anche negli atti ufficiali del Governo. In questi atti San Petronio prese posto fra i protettori della città, e presto su di essi conseguì un primato assoluto.

La ragione di questo eccezionalissimo caso di postuma esaltazione, vuoi da alcuno rintracciare nella gratitudine dei bolognesi verso il Santo Patrono, a cui attribuivano gli effetti miracolosi dell'acqua del suo pozzo in Santo Stefano, e l'era di relativa pace e di

piena libertà da essi goduta per quasi cinquant'anni, dopo la definitiva cacciata dei Lambertazzi. Ma altri, considerando che la venerazione per San Petronio raggiunse il suo maggiore significato con il decreto di erezione del maestoso tempio nel 1390, crede di poter supporre che un movente politico si nascondesse sotto le apparenze del fenomeno religioso, e che la sostituzione del nuovo protettore cittadino al protettore precedente, San Pietro, al quale già da secoli era stata dedicata la Cattedrale, potesse significare una intenzione o un desiderio di indipendenza nei rispetti della Chiesa e del Papato.

* * *

Ma siano queste congetture possibili od azzardate, è fuor di dubbio che il diffuso fervore per l'antico Vescovo, aggiunse alla sua festa una maggior importanza e accrebbe la necessità di celebrarla con sontuose manifestazioni.

Già una Provvisione del 15 settembre 1301 invitava per la ricorrenza petroniana tutto il clero a recarsi, di buon mattino processionalmente e col Vescovo in testa, alla Chiesa di Santo Stefano, e stabiliva pure che vi si recassero anche le Autorità comunali col vessillo del Carroccio, su cui erano dipinte le immagini di Sant'Ambrogio e di San Petronio, e con le società delle arti e delle armi per presentare, secondo gli Statuti cittadini, le offerte di cera al Monastero.

Questa grande adunata religiosa e civile si ripeté così di anno in anno, mentre nel 1311 venne rinnovato

l'ordine di solennizzare la festa nel giorno 4 ottobre, e mentre nel 1380 la testa del protettore di Bologna, fu tolta dal sepolcro e rinchiusa in un artistico reliquario di argento dorato.

Inziatisi poi i lavori per la fabbrica del nuovo tempio, nacque vivissimo il desiderio di rendere partecipe dei festeggiamenti, non appena fosse possibile, anche la chiesa che al Santo era intitolata e così si giunse a poco a poco alla istituzione di quella duplice processione della vigilia e della festa che poi continuò quasi immutata fin verso la metà del settecento.

Concorrevano a formare tale processione, che la sera del 3 ottobre partiva dalla Chiesa di San Pietro per recarsi a quella di Santo Stefano, tutte le compagnie temporali, i frati mendicanti, la compagnia dell'Ospe-dale della Morte, i fabbricieri e i canonici del Capitolo di San Petronio, gli stendardieri, le autorità politiche, municipali e religiose, l'intero Reggimento coi trombetti e il gnaccarino, i trombetti delle libere città toscane e i portatori dei Rotuli dello studio sui quali erano segnati i nomi dei Dottori, le materie d'insegnamento e le ore delle lezioni. Questi Rotuli venivano poi affissi alla porta dell'Archiginnasio ove avevano sede le pubbliche Scuole.

Giunta a Santo Stefano, la processione prendeva in consegna il reliquario contenente il capo di San Petronio e lo portava trionfalmente alla Basilica in piazza maggiore.

Nei primi tempi pare che tale consegna avvenisse senza speciali cerimonie, ma allorchè papa Clemente VIII stabilì con sua bolla che la preziosa re-

liquia non potesse essere rimossa da Santo Stefano che per la festa del Santo, e per qualche altra eccezionalissima circostanza, i monaci stefaniani pretesero ogni anno dai fabbricieri di San Petronio una garanzia di diecimila scudi, risultante da un istrumento notarile, che rogavasi all'atto del provvisorio trasferimento della reliquia stessa.

All'apparire del fastoso corteo sulla piazza, si sparavano le artiglierie e si suonavano le campane della torre del Podestà, poi il capo del Santo veniva collocato sull'altare maggiore della sua Chiesa e il rito religioso era concluso.

Il giorno appresso, 4 ottobre, avevano luogo nella Basilica le funzioni tradizionali, gli Anziani offrivano sedici torcie di cera bianca, il Podestà, gli auditori di Rota e il Giudice dell'Orso ne offrivano otto, e le maggiori autorità presentavano dieci o dodici carcerati e concedevano loro la libertà.

La celebrazione della messa solenne poi, portava con sè l'attrattiva di una grande esecuzione di musica sacra e la Chiesa era stipata di popolo, colà chiamato, non solo dal sentimento della fede, ma anche dalla irresistibile passione musicale.

La Cappella di San Petronio, già celebre per il valore dei suoi Maestri, fra i quali son degni di memoria lo Spataro, il Giacobbi, il Colonna, il Perti, il Mattei, eseguiva ogni anno importanti e originali composizioni con l'ausilio di valentissimi interpreti chiamati da ogni parte senza riguardo a spese. E a questo proposito va ricordato, che nell'epoca in cui la voga dei cantanti evirati era più diffusa, si giunse sino a scrit-

turarne quattordici in una sola volta per la messa petroniana.

Ultimate le funzioni, si ricostituiva, nel pomeriggio, la processione della sera precedente, e la reliquia veniva riportata in Santo Stefano. Dalla ringhiera del Palazzo pubblico intanto, suonavano i trombetti ed i musici, e per via San Felice, come già prima per via Galliera, si correva un Palio da cavalli barberi.

Questa ormai secolare consuetudine durò fino al 1743, fino all'anno cioè in cui Benedetto XIV, richiesta ai monaci stefaniani la testa del Santo, la donò con nuovo e prezioso reliquario, alla Basilica bolognese.

La definitiva traslazione avvenne, naturalmente, con la massima pompa, ma la processione della Festa, diminuì d'importanza e di solennità. Da quel tempo, tolta la reliquia, dalla sontuosa cappella edificata a spese del Cardinale Aldrovandi nel 1745, il corteo usciva dalla chiesa, percorreva all'intorno la pubblica piazza e rientrava sotto le maestose navate per collocare, come di regola, la reliquia sull'altare maggiore, e la sera seguente il Sacro Capo, portato processionalmente dall'interno della Chiesa sulla esterna gradinata, dava la benedizione al popolo e veniva ricollocato nella cappella aldrovandiana.

* * *

Siccome però in quegli anni le cerimonie religiose rappresentavano a Bologna non solo manifestazioni di fede, ma anche necessità d'ordine economico, così per mantenere sempre più vivo il culto del Protettore della

città, e nello stesso tempo per riparare al danno della mancata seconda processione, fu chiesto ed ottenuto dal Papa il permesso di formare un nuovo ed annuale corteo nella domenica successiva alla Festa dell'Ascensione, per portare il Capo di San Petronio ad una delle quattro croci, che ora si conservano nella Basilica, ma che allora sorgevano in quattro punti centrali della città.

In tal modo si giunse al periodo napoleonico, durante il quale la solennità cittadina subì qualche interruzione, ma non fu del tutto soppressa.

Ripristinata, dopo la Restaurazione, nell'antica forma settecentesca, con relativa corsa dei barberi, essa perdette infine ogni pompa esteriore, alla costituzione del regno d'Italia.

L'avversione del clero per il nuovo ordine di cose, impedì fino dal 1860 alle autorità municipali e politiche di partecipare alla festa e perciò, abolite le processioni, non sopravvissero, per qualche tempo ancora, che la modesta usanza della estrazione di una tombola nel pomeriggio del 4 ottobre, e la vecchia consuetudine di inaugurare, alla sera, la grande stagione d'autunno al teatro Comunale.

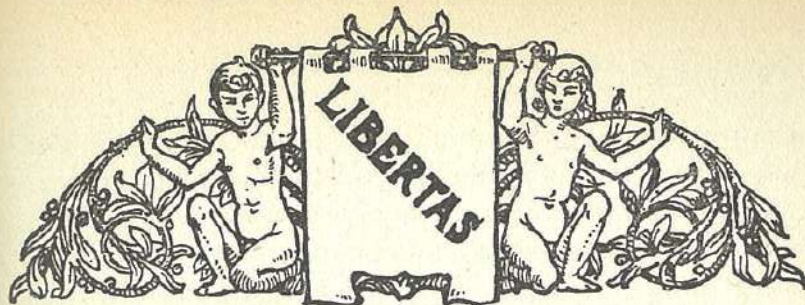
Gli splendori tradizionali della Cappella musicale, ancora abbastanza vivi nella prima metà del secolo scorso, dopo la luminosa parentesi del Mancinelli dal 1881 al 1885, via via si affievolirono e San Petronio, che da indulgente Pastore, aveva perdonato il contrasto dei Canonici della sua Basilica e dei frati Celestini di Santo Stefano, disputanti per un intero quinquennio (1717-1722), sul presunto diritto dei primi ad

impartire, con il suo venerato Capo, la benedizione al popolo davanti alla Chiesa dei secondi, s'acconciò cristianamente alla scomparsa dalla sua Festa di ogni esteriore fastosità, e perdonando pure le facili e frequenti dimenticanze dei suoi fedeli, continuò a proteggere e a benedire i bolognesi, anche se a lui si rivolsero con la monelleria di quel poeta dialettale che nel 1883 gli rivolgeva questa scherzosa e troppo utilitaria invocazione:

Dòncia, dsl so, muviv a cumpassiòn,
S'a vli èsser al noster Protettòur:
Dàs la vostra santissima benziòn
E arcmandàv per nuàtr' a Noster Sgnòur.
S'as fà cunteint, av dsèin del j uraziòn
E a fèin la fazzà nova in vostr' unòur,
Se nò, a vgnèin tott insèmm, corpo de dis,
A tirarv' el j urècc in Paradis!

BIBLIOGRAFIA

- Distinta relazione delle solenni sacre funzioni fattesi il giorno 30 e 31 maggio 1745 per il trasporto della processione del glorioso capo del massimo nostro protettore S. Petronio.* Bologna, 1745.
- GASPARI GAETANO: *Ragguagli sulla Cappella musicale di S. Petronio.* In « Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna », 1868, anno VII.
- LANZONI CARL. FRANCESCO: *S. Petronio Vescovo di Bologna nella storia e nella leggenda.* Roma, 1907.
- PETRACCHI DON CELESTINO: *Della insigne abbaziale Basilica di S. Stefano.* Libri duc. Bologna, 1747.
- ROVERSI UMBERTO: *Poesie.* Bologna, 1891.



I DUECENTO ANNI DI UN LUNARIO ⁽¹⁾

In questa nostra epoca così prodiga di feste, di cerimonie e di discorsi intesi a dare il dovuto risalto alle ricorrenze cinquantenarie o centenarie di uomini e di avvenimenti, anche i vecchi lunari, nella loro estrema umiltà, concorrono timidamente al premio della commemorazione.

Tale è appunto il caso del Lunario del *Duttòur Truwlèin*, che, secondo una ingegnosa ipotesi ⁽²⁾, avrebbe compiuto nella sua Bologna, alla fine dell'anno 1936, il secondo secolo di vita.

L'ipotesi è basata sopra una particolarità che si riscontra nell'*Imprimatur* del più antico esemplare di detto lunario, giunto fino a noi, e conservato nella Biblioteca Ambrosini; quello per l'anno 1737.

⁽¹⁾ Quest'articolo, pubblicato nell'« Italia che scrive » dell'ottobre 1936, è qui ristampato con modificazioni ed aggiunte.

⁽²⁾ RAIMONDO AMBROSINI: *Al Duttòur Truwlèin.* Nella rivista « L'Archiginnasio » di Bologna, gennaio-aprile 1911. - ALBANO SORBELLI: *Storia della stampa in Bologna.* Ivi, 1923. - *Almanacchi bolognesi.* Nell'Almanacco del « Resto del Carlino » per l'anno 1931.

Da tale *Imprimatur* infatti, si apprende che prima di permettere la stampa della piccola effemeride, si chiese, su di essa, il parere di un Consultore del Sant'Ufficio. Ma poichè una simile richiesta non fu più ripetuta negli anni successivi, è logico che l'Ambrosini abbia, in via d'ipotesi, accolto il 1737 come data d'origine dell'effemeride stessa.

A questo proposito però, è da tener presente che nell'esemplare sopra citato, non si trova alcuna di quelle *avvertenze* o *prefazioni* che, in ogni tempo, editori, autori o compilatori hanno ritenuto necessario di premettere al primo numero delle loro importanti o modeste pubblicazioni periodiche, per farne conoscere gli intendimenti e le finalità. Ed è inoltre da considerare che nel testo del medesimo esemplare, il *Duttour Truvelin*, rispondendo a chi gli chiede se fa il lunario per l'anno nuovo, cioè per il 1737, racconta d'essere stato costretto, dalla rognà che gli tormentava le gambe, a rimanere tappato in casa e di avere, in quel tempo, lavorato al suo lunario ultimandolo *più prèst dal solit*.

Ora la mancanza dell'avvertenza preliminare, già di per sè sintomatica, e l'esplicita risposta del Dottore, inducono facilmente a credere che, anche prima del 1737, il libriccino abbia visto la luce.

In ogni modo, il superstite lunario di tale anno è garanzia dei due secoli trascorsi, e la più antica origine della pubblicazione giustifica maggiormente il cenno commemorativo.

Certo è che, anche nel mondo degli almanacchi, un doppio centenario non è cosa comune e conviene pensare che il modesto fascicoletto sia stato, fino dal

principio, provvisto di validi coefficienti per aver potuto raggiungere così eccezionale longevità.

E infatti, Giulio Tommaso Colli che fu prima commesso e poi comproprietario della Tipografia bolognese di San Tommaso d'Aquino e che diede vita al nuovo lunario, non si contentò di comporlo nelle forme consuete, non si limitò a dar con esso le attese notizie e i desiderati pronostici, ma scrivendolo tutto nel patrio dialetto, vi aggiunse un breve dialogo morale e faceto che apparve subito come una piacevole novità, e fu inizio di lunga ed insperata fortuna.

Oltre a ciò, il Colli diede al lunario il titolo di *Usservazion celest fatt' int' la Muntagnola dal Marcà dal Dottor Truvelin*, e poscia, nel 1741, lo modificò sopprimendo l'indicazione di luogo. Ma originariamente egli volle creare, con lo scherzoso nome dell'astronomo, l'immutable protagonista dei suoi dialoghi annuali.

Nacque così il personaggio del Dottor Trivellino o Succhiello che dir si voglia, il quale non fu mai una maschera, come si è voluto affermare, ma semplicemente un tipo di onesto uomo, *laudator temporis acti*, immaginato e disegnato con chiari intendimenti di propaganda moralizzatrice.

* * *

Nelle duecento apparizioni sul suo minuscolo palcoscenico di carta, il nostro Dottore è sempre un legale (avvocato o notaio), che, nonostante qualche esclamazione caratteristica e frequenti citazioni latine, si differenzia notevolmente dal Dottor Balanzone. Egli non

affligge il prossimo con interminabili e sconclusionate filastrocche, ma parla da persona equilibrata e sapiente, alla quale potrebbero solo rimproverarsi le continue prediche morali, se non si sapesse che sono la conseguenza della missione che gli è stata imposta.

Quando è seduto al tavolo, nel suo studio, si trova a suo agio e sbriga gli affari e le cause con evidente competenza; attende, con grande impegno, alla compilazione del suo Lunario, ma perde la maggior parte del tempo ad ascoltare diatribe e querimonie di poco conto. Ha l'animo disposto al bene e senso di giustizia. Si sforza di pacificare i contrastanti, d'indirizzare sulla buona via i traviati e di far cessare, quando è possibile, i litigi sorti fra persone di sesso diverso, con un buon matrimonio. È generoso d'aiuti anche pecuniari, ma a volte resta vittima della sua bontà. Non s'impaccia di politica, rimpiange spesso il passato, e professa saldi principi di vita sobria e intemerata, sostenendoli e propagandoli in ogni occasione.

La sua esistenza tranquilla ha tuttavia qualche spina, rappresentata, usualmente, dalla balordaggine dei suoi giovani di studio, dalle chiacchiere invadenti delle sue domestiche e dalle stravaganze dei suoi clienti; personaggi che portano sempre una gradevole nota comica nei dialoghi, i quali appaiono, specie durante il primo secolo, vivificati ed illuminati dalle grazie gioconde e pittoresche di un linguaggio paesano ancora immune da sensibili alterazioni.

Gli argomenti poi che a tali dialoghi danno pretesto, sono di solito tratti dalle vicende della vita quotidiana. Piccoli fatti, piccoli contrasti, vani pettegolezzi

che talvolta però rivelano tendenze ed aspetti interessanti del costume dei tempi. Nessun riflesso vi si scorge, invece, dei grandi rivolgimenti politici che, magari con intenti di opposizione, avrebbero offerto materia a discussioni, critiche, satire e canzonature. Ma si vede che il *Duttour Truvlein*, oltre a vivere quasi segregato nel suo studio, teneva sempre chiuse le finestre per attutire i rumori esterni, e si vede altresì che i molteplici scrittori delle piccole scene vernacole, quasi sempre persone di una certa cultura, seguirono, salvo poche eccezioni, una stessa linea di condotta, e furono, forse anche intimamente, nemici delle novità; tanto è vero che uno di essi, a tale proposito, faceva parlare il Dottore in questo modo:

Truvlein: Avennia gneint ed nov?

Fattinanz: Oh an i tegn dri.

Truvlein: L'ha ben po rasòn. Za nov particular adèss an i n'è, e anch ch'a in füss, l'è mei badar ai su interess, chè el chiaccher j ein fatti pr'i uzius.

* * *

Quanto al Lunario vero e proprio, esso, fin dall'origine, ricalcò in parte forme già consacrate dall'uso. Diede brevi ragguagli delle stagioni, e ad ogni quarto di luna, seguendo le regole astrologiche, segnalò l'influsso benefico o nefasto dei pianeti dominatori. Inoltre azzardò pronostici su fatti diversi di carattere pubblico o privato, fissò i giorni per i salassi, aggiunse avvertimenti, consigli, massime e in seguito i numeri da giocare al lotto.

Vediamo qualche esempio.

Nel 1742 s'informano, con tutta serietà, i lettori del come venga suddivisa la dominazione dei segni dello Zodiaco sulle diverse parti del corpo umano e la notizia, nella sua allegra assurdità, merita davvero d'essere tolta dall'oblio.

L'Acquario dunque, domina gli stinchi, i Pesci dominano i piedi, l'Ariete: la testa, il Toro: il collo, i Gemelli: le braccia, il Cancro: il petto, il Leone: il cuore, la Vergine: gli intestini, la Libra: le parti virili, lo Scorpione: le parti della cintura, il Sagittario: le coscie e il Capricorno: i ginocchi.

Alla data del 4 febbraio 1759 invece, cadendo il primo quarto della luna, si legge: « Oh se che stavolta i omen aran rason s'is tenen ingamuffà al nas con al frajol, perché al fredd s'farà sintir. Giov che ai 8 s'uppon alla Luna, rindulcirà qualch poch l'aria - Lo istess tol a prutezer i ammalà, e si farà dal benefizi - Per cavar sangv e esibir purgant av servirì di dì 6, 7 e 10. El speranz d'cert minister svaniran pr'esser trop avid. La gelosì s'cazzarà in testa a una femna, ch'srà l'arveina d'so marè ».

E nel 1821 è offerto a tutti questo saggio consiglio:

Pr'en scappuzzar, guardar dov s'mett i pi,
Non cm'a s'è scappuzzà vultars indri.

Verso il 1840, però, tutta questa materia ridotta e semplificata con l'andar degli anni, passò in dominio della poesia dialettale che cantò in vario metro le stagioni dell'anno e presentò, con agili terzine, i pronostici,

gli avvertimenti, ecc., riallacciandoli così a precedenti, ma saltuarie innovazioni.

Ecco un invito alla Primavera:

Oh biònda, oh bèlla
Mattazzuleina,
Delezia e spasom
D'l'umanità,
Vein vi, mett fora
Qula to fazzteina
Ch'sulliva l'anma,
Ch'rènd cunsulà.
Bèll mustazzein ridèint,
T'en vèdd cm'at prega ed cor tùtta la zèint?

ed ecco tre pronostici:

Anch st'ann Lettur, per quant ai ho savò
Dai calcol fatt, as vdrà, secònd al solit
Andar l'acqua a la bassa e 'l fùm in sù.
Se in sta quarta, lettur, an vlessi crèdder
Ch'ava da vgnir una timpèsta in mar,
An v'poss alter che dir ch'andadi a vèdder.
La mi gatteina salta cm'è una matta,
Quest em dis che al tèmp al vol far cvèl:
S'al mett al cul a moi l'è bèll e fatta.

Con simili versi, il lunario acquistò quindi un più deciso carattere letterario, e consolidò quella fortuna che, in ogni tempo, fu suscitatrice d'invidie e di concorrenze sleali.

* * *

L'esistenza di una prima contraffazione del libercolino, viene infatti rivelata dai pochi esemplari che

di esso ci rimangono fra il 1759 e il 1807, giacchè nel loro titolo figura l'aggettivo *veir* (vero) preposto al nome del *Duttòur Truvlein*, per affermare una indiscutibile priorità.

E ciò si ripete più tardi, verso il 1827 e fino al 1859, ma in questo secondo periodo i due rivali si equivalgono, tanto dal lato formale quanto per la piacevolezza dei componimenti.

Il contraffattore però, con una incomparabile faccia tosta, pubblica, nel lunario per il 1841, il ritratto del celebre astronomo accompagnato da questi versi:

Al babbi ⁽¹⁾, o cheriatur, ch'a vdì què sù
L'è 'l ritratt d'quèll Duttòur ch' fa st' lunariètt,
Al qual vländ ed persòuna èsser cgnussù
St'ann per la premma volta què al le mètt;
Se per furtouna sta fazzà n've dspias
A pssi liberamèint ficcari un bas.

Ma di tanta improntitudine, il *vero Duttòur Truvlein* ebbe notizia in tempo e potè, nello stesso anno, rivendicare i proprii diritti di precedenza, mostrando tuttavia di credere che l'avversario fosse solo allora comparso, e dimenticando che i due libretti già da tempo uscivano ogni anno contemporaneamente.

Diceva dunque il *vero* Dottore:

Dòp tant ann che Truvlin è rinumà
Pr'el sòu usservaziòn ch'sèimper s'truvonn
Dla mazòur esattèzza e verità:
.....
A s'trova st'ann chi vrev dari in tla vòus

(1) *babbi*, o meglio *babì*, equivale a muso.

Tulèndn' al nom e vstènd la so gabana...
Mo al n'ha psù avèir quèll canuccial gluriòus.

e dopo avere affermato che

Ognùn che al mi Lunari porta sigh
Al prà verifìcar a dè per dè
Che d' qu' altr' el prediziòn en valn' un figh,

conchiudeva spavalamente avvertendo che

Un rival a Truvlin zert en fa pora!

Ma l'altro continuò imperturbabilmente, negli anni successivi, a ornare le proprie pagine con l'accennato ritratto, il quale, a grande sorpresa dei compratori delle due pubblicazioni, apparve improvvisamente nel 1858 anche nel lunario primogenito, e così avvalorato:

Quèst è al ritratt dèl vèir Duttòur Truvlein,
Ch'è in gran fazzènd per scrivr'al so Lunari;
Al stà inciudà degli òur al so tavlein,
E an batt nè pè nè pòns pr'en far di svàri;
Comprà dònca st'Librètt ch'al còsta poch,
Vliv spènder d'manch? Al còsta tri bajoch.

Che cosa era successo? Forse è impossibile saperlo, ma quel ritratto a doppio uso fa sorgere il dubbio che i due contendenti se l'intendessero fra loro come i ladri di Pisa.

Fatto si è che per gli anni 1858 e 1859 i due lunari si fregiarono della stessa immagine dottorale, e che nel successivo 1860 la contesa ebbe termine in un modo veramente impensato.

Scomparve infatti il *vero Duttòur Truvlein* edito dalla Stamperia Governativa della Volpe e del Sassi,

lasciando libero il campo al rivale, che usciva dalla Stamperia dell'Ancora, e che, assunto così il peso della tradizione, poté continuare la sua via, modificando nel 1869 il proprio titolo, soverchiando facilmente, dal 1884 al 1889 un mediocre concorrente, e valendosi quasi sempre di ottimi collaboratori, per giungere, con le sole interruzioni del 1921 e 1923, fino ad oggi.

E qui, fra i collaboratori, conviene ricordare Raffaele Bonzi, fecondo poeta ed eccellente prosatore peyroniano, il quale, dopo avere avvivato l'almanacco con le sue spontanee e gustose scenette dialettali per circa un quarto di secolo, fino al 1914 e poscia dal 1934 al 1936, lo ha festevolmente assistito al compiersi del duecentesimo anno.

Ma a questo eccezionale evento non era riserbata una lieta conclusione, giacchè in seguito ad alcune scherzose battute del dialogo, considerate, a quanto pare, di dubbia opportunità, il lunario per il 1936, dopo brevi giorni di vendita, è stato, in via amichevole, tolto dalla circolazione.

Così, per un momento di distrazione, l'intemerato e circospetto *Duttòur Truvlein*, ha avuto anch'egli il suo bravo infortunio.

Segni di decadenza sono inoltre da segnalare nell'annuale fascicoletto, durante l'ultimo ventennio, sia per le troppo frequenti ristampe di versi e prose già apparse negli anni precedenti, sia per l'abolizione delle previsioni meteorologiche, sia per la mediocrità di qualche improvvisato collaboratore; ma ciò non gli ha fatto perdere la benchè minima parte del suo pubblico fedele.

La Tipografia editrice di Paolo Cuppini ne stampa ancora duemila copie ogni anno che si vendono in città e nei paesi della provincia bolognese, e molti parroci di campagna figurano fra i più affezionati acquirenti.

È dunque in questo stato di cose che il nostro Lunario ha cominciato dal 1° gennaio 1937, il suo terzo secolo.

Riuscirà a percorrerne tutte le tappe?

E la sua piccola voce vernacola, nella quale è l'eco della tranquillità sonnolenta di tempi che sembrano più lontani del vero, potrà ancora farsi ascoltare fra l'assordante frastuono di una vita ultradinamica che corre verso il futuro con ritmo sempre più accelerato?

Il pronostico non è facile, e tentarlo in senso favorevole, sarebbe forse eccessiva pretesa.

BIBLIOGRAFIA

Lunari del Duttòur Truvlein esistenti nella Biblioteca dell'Archiginasio e nelle Collezioni Ambrosini e Trebbi.

MELLONI GIAMBATTISTA: *Atti o Memorie degli uomini illustri in santità, nati o morti in Bologna*. Ivi, 1773-88, vol. 6 (Prefazione al volume primo).

Oltre gli scritti, già citati, dell'Ambrosini e del Sorbelli.

CON I TIPI DELLA
SOCIETÀ TIPOGRAFICA GIÀ COMPOSITORI
BOLOGNA

FREGI DI BARFREDO

CALENDARIO
PER L'ANNO 1938

CALENDARIO PER L'ANNO 1938

GENNAIO	FEBBRAIO	MARZO	APRILE	MAGGIO	GIUGNO
1 S. Circoncis. 2 D. s. N. di Gesù 3 L. s. Macario 4 M. s. Tito v. 5 M. s. Telesforo 6 G. Epifania 7 V. s. Zelfirino 8 S. s. Massimo 9 D. s. Marcellino 10 L. s. Teodoro 11 M. s. Igino p. 12 M. s. Modesto 13 G. sac. Famiglia 14 V. s. Iulio v. 15 S. s. Mauro 16 D. s. Marcello 17 L. s. Antonio a. 18 M. s. Liberata 19 M. s. Mario m. 20 G. s. Sebastiano 21 V. s. Agnese 22 S. s. Vincenzo 23 D. s. Raimondo spos. M. V. 24 L. s. Zama 25 M. C. di s. Paolo 26 M. s. Policarpo 27 G. s. Giov. G. 28 V. s. Leonida 29 S. s. Franc. Sol. 30 D. s. Martina v. 31 L. s. Giov. B.	1 M. s. Ignazio v. 2 M. Purif. M. V. 3 G. s. Biagio v. 4 V. s. Andrea C. 5 S. s. Agata v. 6 D. s. Dorotea v. 7 L. s. Romual. 8 M. s. Giovanni 9 M. s. Apollon. 10 G. s. Gugliel. 11 V. B. V. Lourd. 12 S. ss. Sette fon. 13 D. Settuges. 14 L. s. Valent. 15 M. s. Faustino 16 M. s. Giuliana 17 G. s. Alessio 18 V. s. Simone 19 S. s. Mansueto 20 D. Sessages. 21 L. s. Fortunato 22 M. s. Margher. 23 M. s. Romana 24 G. s. Maria 25 V. s. Felice p. 26 S. s. Fotino 27 D. s. Quinquages. 28 L. s. Flaviano v.	1 M. s. Albino v. 2 M. Le Ceneri 3 G. s. Gungegon. 4 V. s. Umberto 5 S. s. Adriano 6 D. I. di Quares. 7 L. s. Tomaso 8 M. s. Giovanni 9 M. s. Caterina 10 G. s. Provino 11 V. s. Costantino 12 S. s. Gregorio 13 D. s. Cristina v. 14 L. s. Matilde 15 M. s. Cesare 16 M. s. Ciriaco v. 17 G. s. Patrizio v. 18 V. s. Cirillo 19 S. s. Giuseppe 20 D. s. Sibilla 21 L. s. Benedetto 22 M. s. Caterina 23 M. s. Vittoriano 24 G. s. Timoteo 25 V. Annunz. s. Emanuele 26 D. s. Lidia m. 27 L. s. Sisto p. 28 L. s. Secondo 29 M. s. Clinio 30 G. s. Bonifazio 31 G. s. Bonifazio	1 V. s. Teodora 2 S. s. Francesco 3 D. s. Riccardo 4 L. s. Isidoro 5 M. s. Vincenzo 6 M. s. Celestino 7 G. s. Ermanno 8 V. s. Alberto 9 S. s. Demetrio 10 D. L. Palm. 11 L. s. Leone 12 M. s. Zenone 13 M. s. Ermacog. 14 G. s. Giustina 15 V. s. Anastasia 16 S. s. Giusc. L. 17 D. Pasqua 18 L. dell'Angelo 19 M. s. Ermogine 20 M. s. Adalgrsa. 21 G. Nat. di Roma 22 V. s. Anselmo 23 S. s. Adalberto 24 D. in Albis 25 L. s. Marco ap. 26 M. s. Cleo p. 27 M. s. Pietro C. 28 G. s. Vitale 29 V. s. Pietro m. 30 S. s. Caterina	1 D. s. Filippo 2 L. s. Atanasio 3 M. Inv. s. Croco 4 M. Pat. s. Gius. 5 G. s. Pio v. p. 6 V. s. Giustina 7 S. s. Stanislao 8 D. s. Michele 9 L. s. Gregorio 10 M. s. Antonino 11 M. s. Amelia 12 G. s. Pancrazio 13 V. s. Roberto 14 S. s. Bonifacio 15 D. s. Isidoro 16 L. s. Ubaldo 17 M. s. Pasquale 18 M. s. Venanzio 19 G. s. Pietro C. 20 V. s. Bernardo 21 S. s. Vittorio 22 D. s. Rita da C. 23 L. s. Desiderio 24 M. s. Maria aus. 25 M. s. Maria aus. solenn. civ. 26 M. s. Urbano 27 G. Ascens. N. S. 28 V. s. Natalia 29 S. s. Agostino 30 D. s. Maddalena 31 L. s. Ferdinan. 32 M. s. Angela M.	1 M. s. Procolo 2 G. s. Marcellin. 3 V. s. Ciotilde 4 S. s. Franc. C. 5 D. Pentecoste 6 L. s. Norberto 7 M. s. Roberto 8 M. s. Medardo 9 G. s. Primo 10 V. s. Margher. 11 S. s. Barnaba 12 D. s. Trinità 13 L. s. Ant. da P. 14 M. s. Basilio 15 M. s. Vito m. 16 G. Corp. Dom. 17 V. s. Geremia 18 S. s. Eufrem 19 D. s. Gerv. e P. 20 L. s. Silverio p. 21 M. s. Luigi G. 22 M. s. Paolo v. 23 G. s. Giusep. C. 24 V. s. Cuore G. 25 S. s. Guglielmo 26 D. s. Gio. e P. 27 L. s. Ladislao 28 M. s. Attilio 29 M. s. Pietro e Paolo 30 G. s. Lucia
LUGLIO	AGOSTO	SETTEMBRE	OTTOBRE	NOVEMBRE	DICEMBRE
1 V. Pr. s. di Gesù 2 S. Visit. M. V. 3 D. s. Leone II 4 L. s. Innocenzo 5 M. s. Emidio v. 6 M. s. Isia pr. 7 G. s. Claudio 8 V. s. Elisabetta 9 S. s. Letizia v. 10 D. s. Felicità v. 11 L. s. Pio I p. 12 M. s. Felice m. 13 M. s. Eugenio 14 G. s. Bonavent. 15 V. s. Enrico 16 S. B. Ver. del Carmine 17 D. s. Alessio 18 L. s. Camillo 19 M. s. Vincenzo 20 M. s. Margher. 21 G. s. Prassede 22 V. s. Maria M. 23 S. s. Apollin. 24 D. s. Cristina 25 L. s. Giacomo 26 M. s. Anna 27 M. s. Pantaleon. 28 G. s. Nazario 29 V. s. Marta v. 30 S. s. Giulia m. 31 D. s. Ignazio L.	1 L. s. Pietro V. 2 M. s. Alfonso 3 M. s. Lidia 4 G. Perd. d' Ass. 5 V. Mad. d. neve 6 S. Trasf. Gesù 7 D. s. Gaetano 8 L. s. Ciriaco 9 M. s. Fermo 10 M. s. Lorenzo 11 G. s. Emidio 12 V. s. Chiara 13 S. s. Ippolito 14 D. s. Alfreddo 15 L. Assunz. di Maria V. 16 M. s. Rocco 17 M. s. Mamante 18 G. s. Elena 19 V. s. Giacinto 20 S. s. Bernardo 21 D. s. Francesca 22 L. s. Timoteo 23 M. s. Filippo B. 24 M. s. Bartolom. 25 G. s. Lodovico 26 V. s. Alessand. 27 S. s. Gio. dec. 28 D. s. Agostino 29 L. s. Gastone 30 M. s. Rosa da L. 31 M. s. Aristide	1 G. s. Egidio 2 V. s. Stefano re 3 S. s. Clelia v. 4 D. s. Lilibana 5 L. s. Lorenzo G. 6 M. s. Fausto 7 M. s. Regina v. 8 G. Nat. M. V. 9 V. s. Pietro Cl. 10 S. s. Nicola T. 11 D. s. Proto m. 12 L. s. N. di M. 13 M. s. Amato v. 14 M. Esal. s. Croce 15 G. Madon. add. 16 V. s. Francesco 17 S. s. Eufemia v. 18 D. s. Eustor. I 19 L. s. Gennaro 20 M. s. Eustachio 21 M. s. Matteo ap. 22 G. s. Maurizio 23 V. s. Lino I p. 24 S. B. Elena D. 25 D. B. Verg. d. Mercede 26 L. s. Pacifico 27 M. s. Giustino 28 M. s. Damiano 29 G. s. Michele 30 V. s. Girolamo	1 S. s. Romigio 2 D. s. Ang. C. 3 L. s. Ieresa del bam. Gesù 4 M. s. Petronio 5 M. s. Placido 6 G. s. Bruno 7 V. B. V. Rosar. 8 S. s. Brigida 9 D. s. Dionisio 10 L. s. Daniele 11 M. s. Fulcheria 12 M. s. Palmiro 13 G. s. Edoardo 14 V. s. Calisto 15 S. s. Teresa 16 D. s. Gallo ab. 17 L. s. Edwige 18 M. s. Luca ev. 19 M. s. Piet. d' Al. 20 G. s. Irene v. 21 V. s. Orsola v. 22 S. s. Eraclio 23 D. Gest. Nazz. 24 L. s. Raffaele 25 M. s. Crispino 26 M. s. Evaristo 27 G. s. Fiorino 28 V. M. su Roma 29 S. s. Valentino 30 D. Cristo Re 31 L. s. Quintino	1 M. Ognissanti 2 M. Comm. Def. 3 G. s. Silvia 4 V. s. Carlo B. ann. vittor. 5 S. s. Zaccaria 6 D. s. Severo 7 L. s. Achille 8 M. s. Vittorino 9 M. s. Aurelio 10 G. s. Andr. Av. 11 V. s. Martino solenn. civ. 12 S. s. Renato 13 M. s. Lucia v. 14 M. s. Stanislao 15 L. s. Pellegrino 16 M. s. Alberto 17 M. s. Edmondo 18 G. s. Geltrude 19 V. s. Frediano 20 S. s. Elisabetta 21 D. s. Felice V. 22 L. Pres. M. V. 23 M. s. Cecilia v. 24 M. s. Clemente 25 G. s. Prospero 26 S. s. Caterina 27 S. s. Leonardo 28 D. I. Avvento 29 S. s. Sostene 30 M. s. Saturno 31 M. s. Andrea a.	1 G. s. Wikto v. 2 V. s. Bibiana v. 3 S. s. Franc. S. 4 D. I. Avvento 5 L. s. Crispino 6 M. s. Nicolò 7 M. s. Ambrogio 8 G. Imm. Conc. 9 V. s. Valeria 10 S. B. V. Loreto 11 D. I. Avvento 12 L. s. Costanzo 13 M. s. Lucia v. 14 M. s. Pompeo 15 G. s. Achille v. 16 V. s. Albina 17 S. s. Olimpia 18 D. I. Avvento 19 L. s. Fausta 20 M. s. Liberato 21 M. s. Tomaso 22 G. s. Flaviano 23 V. s. Vittoria 24 S. s. Erminia 25 D. Nativ. N. S. 26 L. s. Stefano 27 M. s. Giovanni 28 M. s. Innocenti 29 G. s. Davide re 30 V. s. Savino v. 31 S. s. Silvestro

FESTE CIVILI: Tutte le domeniche - Capo d'anno - Epifania, 6 gennaio - S. Giuseppe, 19 marzo - Natale di Roma, 21 aprile - Ascensione N. S., 26 maggio - Corpus Domini, 16 giugno - Ss. Pietro e Paolo, 29 giugno - Assunzione M. V., 15 agosto - Anniv. marcia su Roma, 28 ottobre - Ognissanti, 1 novembre - Anniv. della Vittoria, 4 novembre - Immacolata Concezione, 8 dicembre - Nativ. di N. S., 25 dicembre - **FESTE NAZIONALI:** Celebr. dello Statuto, 5 giugno - Marcia su Roma, 28 ottobre - Anniv. della Vittoria, 4 novembre - **SOLENNITÀ CIVILI:** Concord. con la S. Sede, 11 febbraio - Anniv. Fondaz. dei Fasci, 23 marzo - Anniv. dichiaraz. di guerra, 24 maggio - Scoperta dell'America, 12 ottobre - Genetliaco di S. M. il Re, 11 novembre.